

mondo sotterraneo

rivista semestrale del circolo
speleologico e idrologico friulano

nuova serie, anno XXXVI, n. 1-2 aprile-ottobre 2012

foto di copertina: Grotta Doviza: Ramo del 1° ruscello (foto A. D'Andrea).

mondo sotterraneo, nuova serie, anno XXXVI, n. 1-2 (aprile-ottobre 2012)

rivista semestrale del circolo speleologico e idrologico friulano

registrazione tribunale di udine n. 393 del 14 marzo 1977

redazione ed amministrazione: via beato odorico da pordenone, 3 - 33100 udine

sede operativa del circolo speleologico e idrologico friulano: via diaz 58 - 33100 udine; cp. 257

direttore responsabile: dario ersetti

tipografia: la tipografica, basaldella, udine

i manoscritti e le foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti

le fotografie e i disegni, ove non altrimenti indicato, sono dell'autore del testo

Giuseppe Muscio

Relazione morale per l'anno 2011

Cari soci

il 2011 ha visto il Circolo portare a conclusione (positiva) due importanti impegni che - oggettivamente - pesavano come macigni sulla nostra attività. Si sono concluse infatti tutte le pratiche relative al bivacco dedicato a Daniele in Mogenza (ora mancano solo la stesura e la firma della convenzione con la SAF) ed abbiamo pubblicato il volume dedicato alle Alpi Giulie che chiude la collana sul fenomeno carsico della Provincia di Udine.

Voglio subito ringraziare Emanuele, Stefano, Giulio e tutti i soci che si sono impegnati per il Bivacco e Renzo per aver chiuso le pratiche, ben più complesse di quanto ci potessimo aspettare.

Dal punto di vista dell'attività esplorativa sono 92 le uscite (nella media degli ultimi anni) che testimoniano una buona capacità del Circolo ad operare sul territorio anche se, dal punto di vista dei risultati, questo non è stato un anno eccezionale, ma spesso val più la fortuna che l'impegno..

L'anno comunque è stato caratterizzato da una situazione economica non facile, figlia della riduzione dei finanziamenti regionali/provinciali. Di fatto le spese per la sede rappresentano oramai un terzo del finanziamento e.. non possiamo rendicontarle...!

Complesso descrivere la situazione della Speleologia regionale. Noi, come gli altri gruppi friulani, cerchiamo di tenerci lontani dalle tensioni tutte interne ai gruppi triestini, ma che hanno, comunque, continue ricadute nell'operatività della Federazione Speleologica Regionale.

Canin

Alcune uscite sono state dedicate alla manutenzione dei Bivacchi (compreso il Modonutti-Savoia nel quale è stato riparato uno "spigolo"). Dal punto di vista più specificatamente esplorativo, dopo un paio di uscite, è stato disarmato il sistema Fiume Vento.

Esplorazioni hanno interessato CL3 dove è stata allargata una fessura a - 470 senza però risultati significativi. In CL10 è stato individuato un nuovo pozzo verso

il fondo. Abbiamo effettuato il nuovo rilievo: è evidente che la grotta è molto, ma molto vicina ad Alvo (una ventina di metri). Interessanti prospettive sono quelle che si intravedono nelle esplorazioni di CL51.

Ci siamo recati più volte anche al Fontanon di Goriuda.

Prealpi Giulie e Bernadia

Esplorazioni hanno interessato l'Abisso di Viganti, così come numerose sono le uscite in Grotta Doviza dove, far l'altro, abbiamo lavorato nel By-pass del Fango.

Al solito la riesplorazione di vecchie grotte porta sempre sorprese: qualche metro in più è stato guadagnato nella profondità della grotta Elicottero dove è stato individuato un nuovo pozzo.

Numerose sono state le viste alla Grotta Nuova di Villanova, mentre battute di zona hanno interessato i dintorni degli Stavoli Ta Potabarie.

Trappole per la raccolta di materiale entomologico sono state collocate nella Grotta di Taipana e diverse uscite sono state dedicate alla Grotta Pod Lanisce.

Alcuni pozzetti sono stati individuati nel Canal di Grivò dove sono state collocate anche alcune delle piastrine con il numero regionale di catasto.

Diverse sono state le visite alla Grotta Pre Oreak anche per scaricare i dati dei sensori installati e per accompagnare i partecipanti all'iniziativa "Libero Sport".



Grotta di Taipana (foto A. D'Andrea).

Numerose uscite, inoltre, hanno interessato l'area di Nongruella e di Monteptrato per la ri-individuazione di cavità già catastate, mentre altre escursioni hanno interessato la Ta Pot Korito ed i suoi dintorni, individuando anche qualche area di potenziale interesse carsico.

Valli del Natisone

Un pozzetto è stato esplorato presso Clastra, probabilmente si tratta della Fr 1191. Devo dire che Clastra ha per noi degli interessanti ricordi speleologici!

Alla gola di Pradolino, con le sue cavità, è stato dedicato il Bernardo Day con la partecipazione di numerosi soci a ricordare i 15 anni dalla scomparsa del "Presidente".

Alcune uscite hanno avuto come meta la Grotta dello Star Cedat, anche per nuove riprese fotografiche e video. Su questa affascinante grotta, oggetto da parte nostra (in collaborazione con l'istituto Malignani) di studi e raccolta dati con sensori, vorrei aprire una importante parentesi: è diventata oggetto di vista da parte di molti gruppi (e forse anche speleo-turisti) con un conseguente danneggiamento delle sue parti più delicate. Abbiamo chiesto a tutti di ridurre al minimo l'impatto speleo-antropico, se ciò non avverrà saremo costretti a concordare con gli altri gruppi la chiusura della grotta. Attività esplorativa è stata svolta nella Grotta Mitica e in quella di Osgnetto.



Grotta dello Star Cedat (foto A. D'Andrea).

Prealpi Carniche

Abbiamo dovuto constatare una manomissione del pendolo da noi posizionato nella Grotta di Pasche a Braulins. Diverse uscite hanno avuto finalità biospeleologiche, come al Fornat, La Val-Mainarda, Forra del Cosa e La Foos.

Ovvia, oramai la nostra partecipazione alla messa natalizia alle Grotte di Pradis.

Carnia

Numerose viste alle Grotte sopra il Fontanon di Timau in alcuni casi anche per accompagnare gruppi di scout.

È stata esplorata e rilevata (dopo averne riaperto l'ingresso) la nuova grotta nel gesso di Treppo Carnico che, con i suoi 51 metri, rappresenta la più lunga della regione (certo, ce ne sono solo un paio...).

Alcune uscite, con numerosi partecipanti, sono state dedicate al ritrovamento di gallerie minerarie nell'area di Lauco. Visite hanno interessato la Grotta di Attila nei piani di Lanza e l'area di Creta di Collina.

Carso classico

A parte le attività dedicate all'aggiornamento tecnico degli istruttori, è stata effettuata una visita alla Grotta Skilan.



Grotta di Attila (foto A. D'Andrea).

Altre aree

Numerose uscite hanno interessato cavità artificiali: abbiamo esplorato il pozzo della Villa Frangipane a Pavia di Udine e ci siamo recati nei "bunker" di piazza I Maggio a Udine per controllare la presenza di colonie di Chiroteri. Una visita è stata effettuata anche al pozzo presente nell'Abbazia di Rosazzo.

Sono state oggetto di esplorazioni anche alcune strutture militari come quelle di Chiusaforte (Rio Cadramazzo), Portis, Pioverno, Campiolo, Coccau e nel Carso. Inoltre, sono state cercate e individuate le miniere del Rio Geloviz, oggetto di interessanti esplorazioni.

Un sopralluogo è stato effettuato all'isola di Bioni nella laguna di Marano: l'interesse speleologico è basso, ovviamente ma qui il CSIF, un secolo fa, ha compiuto importanti ricerche archeologiche.

In giugno il solito gruppo si è recato in Cilento per quello che è oramai divenuto una sorta di rituale con esplorazioni e ritorni in cavità già note (Grotte di Punta Galera e Grotta Azzurra) per foto e video.

Fuori dai confini abbiamo visitato alcune grotte turistiche e non in Slovenia, Carinzia e Provenza. Abbiamo poi accompagnato il gruppo dell'alpinismo giovanile della SAF a San Canziano.

Ovviamente il record di distanza spetta a Paolo Fabbro con due cavità in Messico (Gruta de nombres de Dio e Gruta de Cacahuamilpa) seppure insidiato da Luca che ha visitato la Pestera Bistrita in Romania.

Corso di speleologia

Quest'anno.. niente corso! Abbiamo optato per accompagnare solo alcuni ragazzi interessati alla speleologia. Per il prossimo anno, però, ci stiamo organizzando..

Attività didattica, di ricerca e divulgativa

Speleo bimbi si è svolto a fine maggio ed ha avuto come meta le miniere di Idrija dove una settantina di persone (fra bimbi più o meno piccoli e loro genitori) hanno potuto visitare le gallerie e l'annesso museo.

Abbiamo partecipato al Congresso Nazionale di Speleologia di Trieste (2 giugno) dove sono state presentate anche un paio di relazioni, e all'incontro organizzato dalla Federazione Speleologica Regionale a Tolmezzo l'11 dicembre (oggettivamente poco frequentato).

Eravamo in molti (nostri soci e speleo in generale) al raduno annuale che quest'anno ha avuto luogo a Negrar presso Verona. Incontro interessante, area molto bella speleologicamente ma tempo sfavorevole, terremoti e organizzazione a volte carente...

Abbiamo anche effettuato una presentazione sulla speleologia regionale a Bibione e una proiezione a Codroipo.

Abbiamo partecipato al corso di fotografia in grotta e agli stage di aggiornamento per istruttori (corso di III livello “Comunicare la Speleologia”).

Il Circolo ha fornito poi la sua collaborazione nell’allestimento della mostra Hic Sunt Leones dedicata, fra l’altro, ad alcuni dei nostri padri. A tal riguardo desidero chiudere questa relazione comunicando ai soci che, grazie al lungo e paziente interessamento di Umberto, abbiamo fatto sì che G.B. De Gasperi potesse da quest’anno riposare nel settore del Cimitero dedicato ai più importanti cittadini di Udine: la concessione cimiteriale scadeva quest’anno. Fra l’altro abbiamo “salvato” la pietra tombale. Grazie a tutti i soci che hanno dato una mano.

Abbiamo stampato un volume di Mondo Sotterraneo ma siamo ancora un po’ indietro con le scadenze: quest’anno speriamo di poter recuperare il gap!

Importanti infine gli incontri pubblici con la presentazione in febbraio, presso la sede della Fondazione CRUP, del volume dedicato alle spedizioni in Vietnam ed in dicembre presso la sede della Provincia della pubblicazione sulle Alpi Giulie.

Voglio chiudere questa relazione ringraziando tutti i soci che con il loro impegno permettono al nostro sodalizio di mantenere un buon livello di operatività: Adalberto, Rosa, Loris, Ghembo, Umberto, Beppe e Raffaella, Paolo, Andrea e così tanti altri. Grazie ai consiglieri per la loro disponibilità e a tutti i soci che portano avanti il nostro Circolo, agli Enti, in particolare alla Provincia di Udine, e agli amici che fanno sì che si possa proseguire positivamente una storia lunga ormai 115 anni!

Andrea Borlini

Progetto Doviza, oltre la monografia: aggiornamento sulle ultime esplorazioni

Riassunto - La Grotta Doviza (Altipiano carsico di Villanova, Friuli) è una delle cavità più note del Friuli: cent'anni fa era la più lunga d'Italia. Nuove esplorazioni ne hanno portato lo sviluppo a quasi 5 km; viene pubblicato anche il rilievo completo.

Abstract - The Grotta Doviza (Villanova karstic area, Friuli) is one of the best known caves of Friuli: one century ago it was the longest known cave in Italy. The results of new explorations and a complete relief are here proposed. The cave is now about 5 km long.

Introduzione

La Grotta Doviza (Fr 70) è una delle più note cavità dell'Altopiano del Bernadia (Lusevera, Udine). Si sviluppa all'interno di uno dei banconi carbonatici presenti nel Flysch del Grivò (Paleocene-Eocene inf.) che caratterizza la porzione meridionale del Bernadia. Quando Giovanni Battista De Gasperi la esplora e rileva fra il 1910 ed il 1911 rappresentava, con i suoi 2941 metri di sviluppo, la più estesa grotta d'Italia.

Sul volume 2006 di *Mondo Sotterraneo* è stata pubblicata una monografia dedicata alla Grotta Doviza (BORLINI, 2008) con l'obiettivo di riunire i dati delle varie esplorazioni che si sono succedute in questa importante cavità; nelle conclusioni si sottolineava come l'articolo volesse rappresentare solo un'istantanea delle esplorazioni effettuate fino ad allora, rappresentando così soltanto una base da cui proseguire con nuove ricerche e, con un po' di fortuna, con altre interessanti scoperte. Passato qualche anno è tempo di un nuovo aggiornamento sulla situazione esplorativa, suddivisa per sezioni di grotta ed aggiornata alla fine del 2012.

Ramo delle Viole

In questo ramo non ci sono state aggiunte, ma è stato fatto un lavoro di scavo sull'ingresso per rendere più agibile l'accesso. Le continuazioni presenti nel rilievo sono ancora da verificare; si segnala inoltre a pochi metri dall'ingresso una probabile continuazione, con presenza di corrente d'aria, da disostruire.

Ramo del 4° ruscello

Cominciando dal fondo, in questo ramo è stata rifatta la poligonale del tratto terminale aggiungendo delle brevi diramazioni vicine alla Sala L con delle possibili prosecuzioni; nelle zone terminali è stata rifatta la risalita della 4° Salita inaccessibile, ritopografando il tratto di grotta che segue (di cui mancava la pianta) senza aggiungere niente di significativo. Nel tratto mediano aggiunto il Rametto della risalita L.B. con ambienti sovrapposti al ramo principale e alcuni camini ancora da risalire; rimangono da vedere (e topografare) delle prosecuzioni sotto il Rametto della saletta fangosa

Ramo del 3° ruscello

Tranne alcune piccole aggiunte non risultano nuove scoperte, rimane ancora da capire dove finisce la corrente d'aria che si percepisce chiaramente all'inizio del ramo e si perde nella frana finale (dalla quota altimetrica e dalla direzione della corrente d'aria si potrebbe aggiungere un nuovo ingresso basso).

Ramo oltresifone

La novità principale riguarda l'inaspettata scoperta del Ramo del 6° ruscello, di cui parleremo nel capitolo dedicato; topograficamente sono stati aggiunti alcuni passaggi nella parte terminale e soprattutto sono stati iniziati i lavori di sbancamento della frana finale. Data la pericolosa instabilità dei blocchi si è proceduto ad un progressivo (e quindi piuttosto lungo) lavoro di messa in sicurezza creando anche una scalinata per evitare pericolose cadute; contemporaneamente è stato avviato il lavoro di allargamento nella zona del sifone temporaneo per migliorare la fase di trasporto materiale. Riuscire a superare la frana finale rimane l'obiettivo principale sperando nella presenza di sostanziose prosecuzioni verso valle.

Ramo del 1° ruscello

La novità più eclatante è stata la scoperta del by-pass che collega la Sala M al Ramo delle Piume, novità che consente di evitare il pozzo P 9 primo salto e poter visitare l'intera grotta senza imbrago rendendo la progressione più veloce. Altre aggiunte sono state fatte con brevi diramazioni laterali nel tratto tra l'ingresso e la sala A; più importante è stato il ritrovamento del Rametto del cùcù, con circa 40 m di sviluppo che inizia al termine della Sala Matteotti (forse già parzialmente esplorato) e si dipana con stretti condotti fossili che chiudono inesorabilmente in strettoie non percorribili. Alcuni brevi tratti laterali sono stati aggiunti nella zona della piastra e vicino al P 9; abbiamo poi attrezzato con staffe il passaggio che permette di arrivare alla Sala Matteotti e, soprattutto, va ricordata la posa della lapide di Giovan Battista De Gasperi nella sala appena citata.

Grotta Doviza o Grotta Vecchia di Villanova

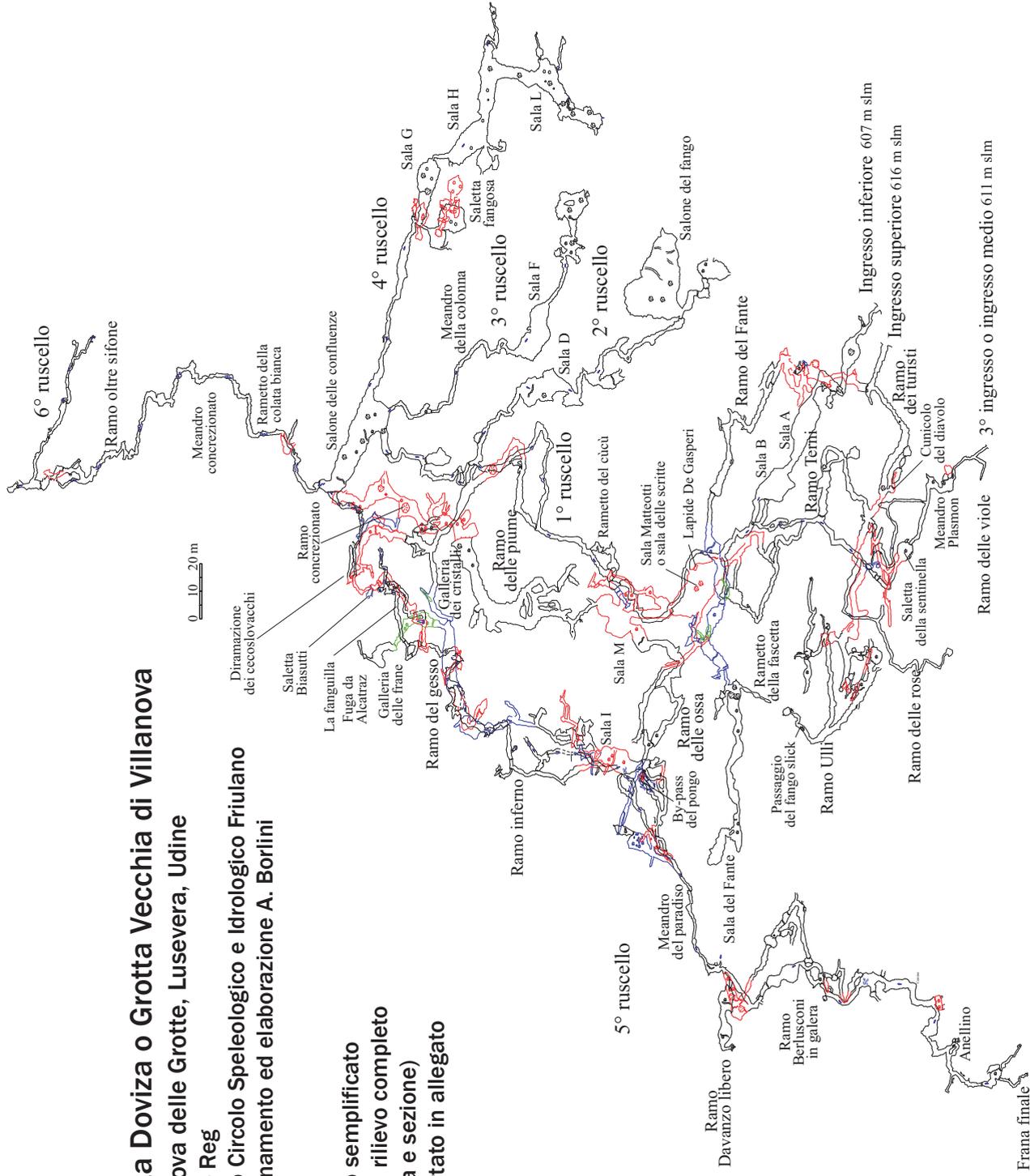
Villanova delle Grotte, Lusevera, Udine

Fr 70 - Reg

Rilievo Circolo Speleologico e Idrologico Friulano
coordinamento ed elaborazione A. Borlini

Rilievo semplificato

N. B. Il rilievo completo
(pianta e sezione)
è riportato in allegato



Frana finale

Ramo del 2° ruscello

Dal 2006 è stata solo terminata la poligonale del Ramo principale compreso il Salone del fango fino agli ambienti terminali; mancano ancora da topografare le diramazioni del tratto mediano e la parte finale. Vista la quota raggiunta al termine della poligonale, la possibilità di trovare un nuovo ingresso potrebbe essere abbastanza buona.

Ramo delle Piume e Ramo Concrezionato

Nel Ramo delle Piume non ci sono stati cambiamenti, tranne il già citato bypass con la Sala Matteotti e l'attrezzamento con le opportune staffe della R6; nel Ramo Concrezionato invece sono state fatte piccole aggiunte (una decina di metri totali) ed è stato sistemato il tratto iniziale che presentava alcune incongruenze; è stata inoltre realizzata la sezione dell'intero ramo che mancava nel precedente rilievo.

Ramo delle Rose

Non risultano nuove esplorazioni, rimane da verificare la possibilità di un collegamento con il Ramo delle Viole.

Ramo dei Turisti

Le variazioni in questo ramo sono tutte concentrate nella Diramazione N, che poi continua con il Ramo del Fante: si è verificata la giunzione con il ramo del 1° ruscello tramite il P 18 riposizionandolo; è stato modificato il rilievo aggiungendo alcuni vani non presenti prima ed è stato trovato ed esplorato un nuovo pozzo chiamato "del fagiano" che termina in una saletta a poca distanza dal ramo del 1° ruscello, ma con il quale il collegamento non appare così scontato.

Ramo di Ulli

Per il momento è stato accantonato, anche se rimane un ramo con alcuni interessanti spunti esplorativi.

Ramo del Fante

In questo ramo sono state effettuate alcune risalite nella speranza di intercettare qualcosa di nuovo ma, a parte 20-30 m di rilievo nuovi, le attese sono andate deluse; anche un inizio di scavo alla fine del ramo non ha dato gli esiti sperati, la sensazione è che questo ramo abbia già dato il suo contributo alla speleologia.

Ramo Terni

Nessuna novità da questo ramo; per il futuro c'è il progetto di attrezzare con staffe il P 6 per agevolare la traversata tra ingresso alto e ingresso basso.

Ramo delle Ossa

Nel precedente articolo veniva citato come possibile il ritrovamento di un passaggio che permettesse di accedere direttamente alla sala I al termine del Ramo del gesso; detto e fatto, grazie ad una diramazione in discesa e diverse uscite di scavo il By- pass del pongo è diventato realtà. Per concludere è stata anche elaborata la sezione del ramo inferiore mancante nel precedente rilievo.

Ramo del Gesso

Diverse le modifiche apportate a questo tratto di grotta. Iniziando dalla Sala I sono stati topografati alcuni tratti che comparivano solo in pianta e viceversa altri che comparivano solo in sezione, poi sono stati aggiunti brevi rametti tra la Sala I e il bivio della Galleria delle frane. Nella Galleria delle frane è stato intrapreso un lavoro di scavo che ha consentito di aggiungere una decina di metri di rilievo ma con poche speranze di prosecuzione; nella stessa galleria è stato individuato un cunicolo discendente che potrebbe diventare un by-pass con il sottostante Ramo attivo del 5° ruscello. È stata inoltre ritopografata la Diramazione dei Cecoslovacchi fino alla Strettoia della Concrezione, aggiungendo alcune diramazioni laterali di poco sviluppo (in questo resoconto è stato deciso di terminare il ramo qui, completando il resto nel paragrafo dedicato alla parte a valle del 5° ruscello).



Grotta Doviza: Ramo del Fante (foto A. D'Andrea).

Ramo del 5° Ruscello parte a valle

Per maggiore chiarezza è stato deciso di separare in due parti distinte le esplorazioni nel 5° ruscello dividendo la parte a monte (dalla Sala I compresa risalendo il ruscello) e la parte a valle (dalla Sala I fino al Salone delle confluenze): in questo paragrafo viene trattata la parte a valle. Nel nuovo rilievo è stata rifatta la poligonale dalla Sala I fino al Salone delle confluenze, rilevando nuovi tratti in pianta e aggiungendo l'intera sezione del tutto mancante nel precedente aggiornamento; nello specifico sono stati topografati alcuni tratti attivi del Ramo inferno, una zona bassa e semi allagata, chiamata la Fanguilla, e il collegamento con il Ramo dei cecoslovacchi, compreso il passaggio che permette di scendere verso il Salone delle confluenze.

Per il prossimo futuro si dovrà (in periodo molto asciutto) continuare il rilievo nei tratti semi allagati ricostruendo il percorso attivo e rilevare un paio di prosezioni nella parte fossile.

Ramo del 5° Ruscello parte a monte

Anche in questo ramo ci sono diverse novità rispetto al rilievo del 2006; cominciando dal fondo è stato rilevato l'ultimo tratto lungo una decina di metri che termina il ramo; nella zona dei laghetti è stato esplorato il tratto fossile che funziona da by-pass per un totale di 30 m rilevati. È stata ritopografata la condotta fossile



Grotta Doviza: Sala del Fango (foto A. D'Andrea).

aggiungendo anche la sezione, scoprendo un'interessante diramazione ancora da aprire; sempre in zona è stato trovato e rilevato il Rametto Davanzo libero, una quarantina di metri di galleria in salita in ambienti via via più stretti terminante su un bivio da cui partono due meandri impercorribili. Sono state fatte anche piccole aggiunte nella zona tra la Sala I e il Meandro Paradiso, zona nella quale si innesta il By-pass del Pongo descritto nel Ramo delle Ossa. In generale mancano ancora all'appello alcuni tratti: prima di tutti il Rametto Berlusconi in galera (nome profetico ?), una quarantina di metri in ambienti al limite della praticabilità, poi risalite, disostruzioni, brevi cunicoli: insomma una mole di lavoro per i prossimi anni.

Ramo del 6° Ruscello

Per terminare il resoconto sulle esplorazioni inseriamo l'ultima novità in ordine cronologico, ovvero il Ramo del 6° Ruscello; tornando di nuovo alla frana finale nel Ramo dell'oltresifone è stato deciso di rivedere e topografare alcune brevi diramazioni laterali, in una di queste - inaspettatamente - forzando una strettoia, è stato raggiunto un meandro attivo percorso da un ruscello caratterizzato da una discreta portata. Verso valle il nuovo ramo chiude quasi subito in frana escludendo la possibilità di aggirare la frana finale, mentre verso monte continua con un meandro alto 4-5 metri con corrente d'aria indirizzata verso un ingresso alto. Risalendo il corso d'acqua si percorre una trentina di metri fino ad un evidente



Grotta Doviza: Sala delle Confluenze (foto A. D'Andrea).

bivio che separa la parte fossile da quella attiva: seguendo quella fossile si avanza in uno stretto cunicolo terminante in una franetta parzialmente concrezionata con scarsa o nulla circolazione d'aria; tornando sulla parte attiva, la volta si abbassa a circa 2 metri e si continua zigzagando in meandro per un'altra decina di metri fino ad un ulteriore abbassamento del soffitto che crea un ambiente semi allagato. Qui, davanti ad una strettoia da allargare, si sono fermate per il momento le esplorazioni; lo sviluppo totale del ramo è di una settantina di metri con un dislivello positivo di una decina.

Verso il rilievo completo: dati e sviluppi futuri

Grazie all'aggiunta di nuove poligonali (soprattutto nella parte del 5° ruscello) è stata quasi completata la "ripoligonizzazione" della grotta e quindi il dato dello sviluppo del sistema sotterraneo è stato aggiornato (nel precedente lavoro era stato sommato il dato del vecchio rilievo con le nuove parti scoperte): adesso il totale arriva a 4891 m con profondità invariata a 123 m, il numero di ruscelli che compongono questa labirintica cavità è salito a 6, mentre gli ingressi sono rimasti a quota 3 (ingresso superiore 2387953E - 5123561N quota 616, ingresso medio 2387916E - 5123524N quota 609 e ingresso inferiore 2387967E - 5123563N quota 607). In questi sette anni sono stati guadagnati altri 300 m, derivanti da brevi diramazioni laterali e qualche importante scoperta come il Ramo del 6° Ruscello; per il futuro l'obiettivo da raggiungere sarà la completa topografia dell'esplorato e la continuazione delle esplorazioni nel tratto verso valle, zona che potrebbe riservare ancora gradite sorprese considerata la distanza che la separa dalle sorgenti e dalla vicinanza (banconi di flysch permettendo) di due grotte come la Villanova e la Egidio Feruglio.

Bibliografia

- BIASIZZO L., BORLINI A. & BRAIDA L., 2008 - L'area carsica di Villanova e del Bernadia. In: MUSCIO G. (A cura di), Il fenomeno carsico delle Prealpi Giulie Settentrionali. *Mem. Istit. It. di Speleol.*, s. II, 20: 159-171, Provincia di Udine e Circolo Speleologico e Idrologico Friulano.
- BORLINI A. & REJA R., 2008 - La Grotta Doviza: novità esplorative (Fr. 70, Lusevera, Prealpi Giulie, Udine). *Mondo Sotterraneo*, n.s., a. XXX (1-2), 2006, pp. 21-48.
- DE GASPERI G. B., 1912 - La grotta più lunga d'Italia. *Rivista Mens. C.A.I.*, 31 (8): 249, Torino.
- MORO R., 1971 - Un nuovo ramo della Grotta Doviza 70 Fr. *Mondo Sotterraneo*, n.u., 1971: 19-20, Udine.
- PONTON M., 2008 - Note geologiche sulle Prealpi Giulie Nord-occidentali. In: MUSCIO G. (A cura di), Fenomeno Carsico delle Prealpi Giulie Settentrionali. *Mem. Istit. It. di Speleol.*, s. II, 20: 53-72, Provincia di Udine e Circolo Speleologico e Idrologico Friulano.
- Zoz V., 1996 - L'area carsica di Villanova delle Grotte. In MUSCIO G. (A cura di), Fenomeno Carsico del massiccio dei Monti La Bernadia. *Mem. Istit. It. di Speleol.*, s. II, 8: 99-109, Provincia di Udine e Circolo Speleologico e Idrologico Friulano.

Umberto Sello

Ricordo di Giovanni Battista De Gasperi a 120 anni dalla nascita

Riassunto - Il 120° anniversario della nascita rappresenta l'occasione per ricordare, anche pubblicamente, la figura di G.B. De Gasperi (1892-1916), uno dei padri della speleologia nazionale. Nell'occasione la salma dello studioso è stata traslata nel Famedio del Cimitero di Udine.

Abstract - The 120° anniversary of the birth of Giovan Battista De Gasperi (1892-1916) is the opportunity to recall the figure of one of the fathers of italian speleology. This anniversary gave the opportunity to translate his body in the Memorial Chapel of Udine.

Stava passando nel dimenticatoio questa importante data: 18.04.1892. Fortunatamente, però, nell'ambiente speleologico udinese la storia di G.B. De Gasperi, almeno nei tratti più generali, è ben impressa.

L'occasione di occuparsi del nostro illustre predecessore è duplice: De Gasperi viene ricordato nella importante mostra "*Hic sunt leones*", organizzata dal Museo Friulano di Storia Naturale di Udine sugli esploratori friulani nel mondo e dall'altra parte nella scadenza della concessione cimiteriale nel marzo 2011. Si rischia che i resti mortali di De Gasperi, assieme a quelli dei genitori e della sorella, finiscano nell'ossario comune proprio in concomitanza della mostra. Su iniziativa di pochi volontari, appoggiati da alcuni esponenti politici, ed ottenute le necessarie autorizzazioni dall'unico discendente Claudio De Gasperi, nipote del fratello Luigi Callisto, lottando contro ignoranza e burocrazia, si ottiene una proroga. Nella mattina del 19 gennaio 2012 viene aperto il sacello. Sono presente e assisto alla riesumazione: la bara di legno è ormai distrutta, resiste il solo involucro interno di zinco. Credo non scorderò mai non i miseri resti di un corpo



oramai consunto, ma due particolari: i fiori fatti deporre dalla fidanzata sopra la bara, quasi fossilizzati dopo novanta anni, e gli scarponi militari dalle soles chiodate praticamente intatti. I resti vengono raccolti in una piccola cassetta di materiale zincato con una piccola targhetta nera dove sono stati precedentemente incisi i dati essenziali. La cassetta viene condotta dopo un breve tragitto a piedi fino al portico del Cimitero monumentale, dove viene deposta nel loculo dei benemeriti del Comune di Udine.

Il Comune di Udine, con determina n. 316 della Giunta Comunale del 11 ottobre 2011, aveva autorizzato la tumulazione dei resti nel famedio del Cimitero Urbano di San Vito dove ora campeggia la scritta incisa con lettere in foglia d'oro "*Giovanni Battista De Gasperi - geografo e speleologo - 18-4-1892 - 16-5-1916*" posta accanto a quella del suo maestro Giovanni Marinelli.

Si recupera in maniera rocambolesca la lapide con la scritta originaria, verosimilmente dettata dal suo amico e collega Egidio Feruglio: *Per ricordare il dott. G.B. De Gasperi forte intelletto ottimo cuore integro carattere che visse per la scienza e morì per la patria. n. in Udine 18.IV.1892 m. sul Maronia 16.V.1916 - i genitori, la sorella posero 1921.* Non può essere distrutta e gettata in una discarica; i soci del CSIF decidono di portarla in uno dei luoghi da lui più amati, la Grotta vecchia di Villanova (o Grotta Doviza).

Il 18 marzo 2012 un gruppo di una ventina di speleologi udinesi raggiunge lo stretto orifizio della cavità e poi giù fino al suo interno, nella così chiamata "Sala



La lapide di Giovanni Battista De Gasperi collocata nella Sala delle Scritte della Grotta Doviza (foto A. D'Andrea).

delle scritte”; il percorso non è agevole specie se fatto con una cassa d’imballaggio ingombrante e pesante quasi un quintale, ma verranno ricordati il grande slancio del gruppo e la coesione tra le persone impegnate a compiere un grande voto. La lapide, una volta issata e fissata in parete, è stata inaugurata il 25 marzo alla presenza di una cinquantina di speleologi friulani assieme ad una seconda targa, posta a poca distanza dalla prima, per ricordare l’evento con una semplice scritta: *“La tua pietra fra le tue pietre - Circolo Speleologico Idrologico Friulano Udine 25 marzo 2012”*.

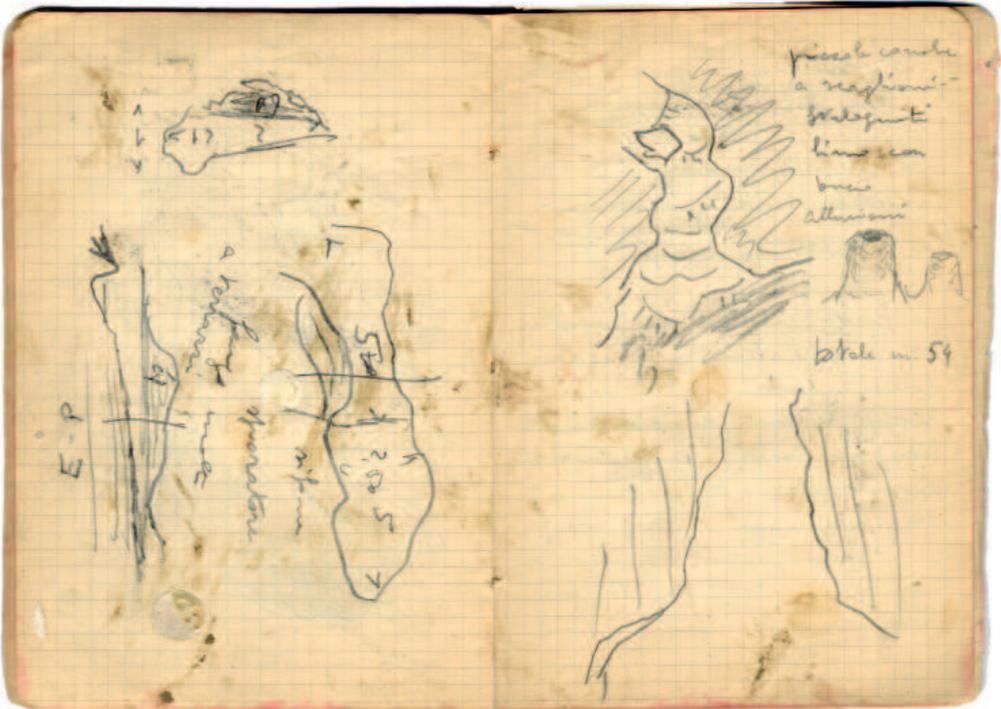
La famiglia

De Gasperi nasce a Udine ultimo di quattro figli in una famiglia di “irredenti”, il padre Beniamino (1841-1931) è di Sardagna, sobborgo di Trento, e la madre Teresa Buttinasca (1861-1924) di Gorizia, tutti territori allora soggetti all’Impero Austro-Ungarico.

Il fratello Giuseppe (1883) muore il 30 luglio del 1907 durante una ardua arrampicata solitaria del Monte Civetta in Cadore; Luigi Callisto (1887-1915), ragioniere della allora Banca Cooperativa Udinese, impiegato poi presso la fabbrica dolciaria Delsler di Martignacco, sposato con la maestra carnica Silvia Marsilio (1890-1960) cade da valoroso ufficiale degli Alpini (prima all’8° reggimento, poi al Battaglione Val Natisone e in fine al 4° reggimento) nei combattimenti del 29 settembre 1915 sul Monte Vodil, nella Valle dell’Isonzo e di lui non si troverà traccia (medaglia d’argento alla memoria); la sorella Maria (1885-1971) è maestra elementare (sarà lei che negli anni ’60 donerà al socio Franco Moro del Circolo e suo allievo, il fondo fotografico custodito nel nostro archivio storico).

Gli studi

De Gasperi compie gli studi presso il Regio Istituto Tecnico “Antonio Zanon” di Udine, dove, tra l’altro, riceve nell’anno scolastico 1906-1907 una “menzione onorevole in Scienze Naturali”. Forse è il padre (professore di geografia presso le Regie Scuole Tecniche di Udine) che lo conduce alla Società Alpina Friulana dove conosce Giotto Dainelli (vedi appendice 1) geografo fiorentino che passava sovente le estati in Friuli, e che con commoventi parole lo ricorda nel 1916: *“... lo conobbi nell’estate del 1909 ... giacchè avevo saputo dall’amico Marinelli che vi era un ragazzo appassionato per i nostri studi - giunto a Udine ne feci ricerca e gli diedi un appuntamento alla Società Alpina Friulana. Ed un giorno, mentre scartabellavo nella biblioteca vecchi libri di geologia, mi si presentò: non alto, non traverso, biondo biondo, con gli occhi celesti chiari, il volto completamente imberbe: proprio un ragazzo. Aveva un vestito semplice, senza pretese di eleganza, una strana camicia tutta chiusa intorno al collo e sprovvista di solino e di cravatta, un minuscolo berretto da viaggio, ch’egli rigirava tra le mani, mentre se ne stava quasi sulla posizione di attenti di fronte a questo che a lui doveva forse*



Appunti di Giovanni Battista De Gasperi: rilievo della Grotta Veleniza presso Stregna (archivio CSIF).

parere, in quel momento, un gran professore. Niente timidità però, niente imbarazzo: se ne stava lì dritto, in segno di rispetto, ma mi piantava addosso i suoi begli occhi chiari, buoni ed aperti, mentre rispondeva pronto alle mie domande. Dico il vero: mi piacque subito...".⁽¹⁾

Diviene il suo pupillo e lo porta a studiare a Firenze dove si laurea in Scienze Naturali il 14 marzo 1914.

Non dimenticherà mai il suo Friuli; non appena possibile vi ritorna per compiere escursioni, gite, ricerche con costante volontà di apprendere, catalogare, studiare. Registra con precisione ogni dato utile in quadernetti neri a quadretti, rigorosamente numerati all'esterno (nell'archivio del CSIF sono depositati i libretti 39 e 40 oltre ad un terzo senza numero) ma tra le pagine compaiono anche vignette scherzose, caricature, e frasi buffe.

Entra nel 1907 a 15 anni nelle fila del Circolo Speleologico Idrologico Friulano, dove Olinto Marinelli e Francesco Musoni curano la sua crescita intellettuale.

Diviene redattore di "Mondo Sotterraneo" e della rivista della SAF "In Alto", scrive nel bollettino del Club Alpino Italiano sia centrale, sia per quello sezionale

1) Giotto Dainelli: Giovanni Battista De Gasperi in *Scritti vari di geografia e geologia*, Firenze 1922 pag. 1-2.

di Firenze, per il Bollettino della Società Glaciologica, della Società Geografica Italiana, per l'Associazione Agraria Friulana e per altre riviste nazionali. La sua produzione termina con 137 lavori pubblicati⁽²⁾ che vanno dagli articoli su quotidiani fino alle monografie editate dalla Società Geografica Italiana: nel 1914 su *Studi sulle sedi e abitazioni umane in Italia: Le casere del Friuli*, una monografia di 166 pagine, descrive un centinaio di edifici alpestri corredandoli con una ricca iconografia, e nel 1915 sulle *Grotte e voragini del Friuli* descrive oltre 150 siti speleologici (già nel 1911 aveva pubblicato su Mondo Sotterraneo il primo *Catalogo delle Grotte e Voragini del Friuli* con 153 cavità citate).

Esplora e studia i fenomeni carsici in varie parti d'Italia, Toscana, Emilia, San Marino, ma compie in Friuli le sue imprese più emozionanti di cui si ha memoria tra le righe della suddetta monografia.

Tra il 1910 ed il 1911, durante quattro memorabili esplorazioni, conclude il rilievo della Grotta Tasajama o di Villanova (Grotta Doviza) in Comune di Lusevera, che porta lo sviluppo complessivo a oltre 2400 metri, record in Italia a quei tempi. Ne dà notizia nel 1912 Eduard Alfred Martel (1859-1938), padre della speleologia moderna e dal 1898 socio onorario del CSIF, sulla rivista "La Nature" (anno XL n. 2060, 16 novembre 1912) edita a Parigi con annesso rilievo e due foto simili a quelle che il CSIF custodisce nel suo archivio. Nelle spedizioni G.B. De Gasperi riesce a coinvolgere altri due studenti che si alternano nelle esplorazioni: Giovanni Sadnig e Manlio Rodaro⁽³⁾ autore della eccezionale documentazione fotografica (alcune di queste immagini sono proposte nelle appendici a questo articolo).

Nei suoi resoconti apparsi sulla stampa locale (gli articoli appaiono su *La Patria del Friuli* dei giorni 10 settembre 1910, 1 maggio 1911, 15 settembre 1911 e 9 gennaio 1912), dove si firma con lo pseudonimo di *Troglophilus*, non manca di inserire oltre alla cronaca delle esplorazioni, squarci burleschi.

Essendo testi oramai introvabili, o per lo meno non di facile reperibilità, ritengo di riproporli integralmente in appendice al presente articolo (vedi alle pp. 31-40). Quando giunge alle sue orecchie la notizia che la grotta più lunga d'Italia si troverebbe sul Massiccio della Maiella, prende il treno e scende in Abruzzo, visi-

2) Un elenco completo delle sue opere è stato pubblicato, a cura di Egidio Feruglio, su *Scritti vari di geografia e geologia*, pag. 45-53.

3) Giovanni Sadnig, che poi cambierà il suo cognome in Sadini, nasce a Venezia l'11 febbraio 1891; trasferitosi a Udine dal 1893 al 1911, poi a Padova ed infine a Trieste, medico, si interessa di natura rivestendo per alcuni anni la carica di presidente della Pro Natura Carsica; muore a Trieste il 19 maggio 1968. La figlia Ada mi ha informato che il padre le raccontava delle imprese compiute in gioventù nelle grotte friulane e fino a poco tempo fa custodiva alcune fotografie con De Gasperi, immagini andate perdute assieme all'intero arredo nell'incendio della sua abitazione nella centrale Via San Lazzaro avvenuto nel febbraio 2012, pochi mesi prima della nostra ricorrenza, peccato! Manlio Pietro Rodaro nasce a Lestizza il 10 maggio 1892, perito agrimensore emigra in Argentina e di lui si sono perse le tracce; il Comune di Codroipo lo cancella dall'anagrafe per emigrazione nel 1931.



Appunti di Giovanni Battista De Gasperi: casere presso Gressoney (archivio CSIF).

ta, rileva e corregge il dato fornito da altri studiosi senza polemica, ma con ironia⁽⁴⁾.

Di questo fatto ne dà notizia il presidente Musoni che nell' assemblea annuale del CSIF del 1912 comunica : "... la grotta di Villanova ... è oramai, senza che alcuna contestazione sia più possibile, la più lunga di tutte le grotte italiane finora note. E infatti quella del Cavallone negli Abruzzi, cui si attribuivano dai 3 ai 4 chilometri, è stata ridotta a soli 730 metri dal nostro infaticabile De Gasperi il quale, geloso del primato speleologico anche materiale del Friuli in Italia, proprio di questi giorni ne compiva l'esplorazione e il rilevamento topografico..."⁽⁵⁾.

Il suo forte legame con la speleologia ci è confermato anche da alcuni appunti recentemente ritrovati nell'archivio della Associazione Ardito Desio di Roma, dove in un accorato appello all'opinione pubblica perora la causa della tanto misteriosa attività; il breve brano in forma di bozza non sappiamo se fu pubblica-

4) Una visita alla Grotta della Figlia di Iorio in *La Patria del Friuli* 1 ottobre 1912. Vedasi anche *Le grotte del Cavallone e del Bove nel gruppo della Majella* in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti* - Teramo 1913. La sua ironia viene ancora una volta segnalata nell'articolo apparso su *La Patria del Friuli* del 22 agosto 1912 intitolato *Geografia Umoristica*, relativo agli errori di una serie di opere a carattere botanico e geografico stampate da poco.

5) In Alto, anno XXIII (serie 2 n. 3-4-5) giugno-ottobre 1912 pag. 79.

to, potrebbe risalire al 1910-1911 periodo della sua attività a Villanova e lo intitola *“I pericoli della speleologia”*⁽⁶⁾.

Si occupa solo marginalmente di alpinismo classico ma le sue ricerche si svolgono spesso in quota: su incarico della Commissione Glaciologica del Club Alpino Italiano, osserva e rileva nel 1913 alcuni ghiacciai nei pressi di Gressoney in Val d'Aosta, nel Gruppo dell'Adamello e sul Monte Canin (vedi appendice 3).

Non va dimenticata la partecipazione alle esplorazioni lontane, extraeuropee quando nella primavera del 1913 viene chiamato dall'abate Alberto Maria De Agostini (1883-1960) con il ruolo di geografo nella spedizione in Terra del Fuoco. Sulla sua esperienza nel lontano Sud America pubblica alcuni articoli di carattere etnografico e geologico sul bollettino del C.A.I. di Firenze tra i quali rimane di grande

6) Devo un particolare ringraziamento a Mariela Desio per la cortesia e la disponibilità mostrate verso il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. Il testo trascritto, firmato Troglophilus, è il seguente: *“Matti o poco men.....poco più ci giudicano la maggioranza di coloro che vengono a risapere delle esplorazioni nelle grotte friulane. Ora, non per liberare dall'epiteto dal quale ci preoccupiamo assai poco, ma per dimostrare che le esplorazioni sotterranee non sono quella causa di morte che si vorrebbe, mi si permettano poche parole in difesa della speleologia.*

Premetto intanto che chi parla a tal modo nella grotta non c'è stato e probabilmente ne ha un'idea assai vaga, come di cosa paurosa, di antro popolato da bestie e pieno di tutti i pericoli in agguato. Ma che....., per accontentare questa brava gente, che vuole ad ogni costo prendersi cura della nostra pelle, che si ostina a vedere in pericolo, si debba rinunciare alle attrattive di una scienza che è bella e che dà tante soddisfazioni, tanto più sana in quanto non considerata e non provata dai più, non, via non è ammissibile. Sicuri della attrattiva della meta che ci siamo prefissi, e sicuri ancor più che per essa val la pena di correre quel pericolo - non esageriamolo veh! - che presentano le grotte, noi continueremo le nostre esplorazioni anche se verrà a mancarci l'approvazione di coloro che ci vogliono poltroni a tutti i costi!

E poi se la statistica non è un'opinione, vi sono dei dati numerici che dimostrano come le grotte non siano tanto... buie come si dipingono.

In Friuli, che è la regione italiana in cui il mondo sotterraneo è meglio esplorato, vive dal 1898 un Circolo Speleologico; prima della sua fondazione alcuni studiosi privatamente avevano esplorato varie grotte; dopo il 1898 furono numerosissime le escursioni dei soci del Circolo. Si può calcolare che siano state fatte un migliaio di esplorazioni, in ciascuna di esse sarà penetrate sotterra in media 4 o 5 persone, per cui si può calcolare su un buon numero di “presenze”. Orbene, in tutto, lo si noti, non si ebbe a deplorare alcun accidente serio, se si eccettui una scottatura ad una mano causata dallo scoppio di un lampo di magnesio per fotografia.

A questo, che è l'unico inconveniente toccato a speleologi, va aggiunta la caduta di una signorina in un pozzo a Villanova e quella di un carbonaio in una voragine del Cansiglio, entrambe disgrazie finite fortunatamente senza conseguenze, che non hanno nulla a vedere con le nostre escursioni condotte con la prudenza e la pratica necessarie.

Se ora mi domando a che sarò riuscito con questa troppo lunga predica purtroppo non avrò che da rimpiangere il tempo perduto. I colleghi in speleologia, che già conoscono ed approvano tutte queste belle cose continueranno nella loro opinione; per gli altri c'è un elemento che non ho considerato tra quelli sopra esposti, un elemento che li terrà sempre coraggiosamente lontani da ogni apertura che li conduca sotterra, purchè non sia l'uscio di cantina.

È la paura, e di fronte a questa non ci sono discussioni che tengano: meglio stare alla luce del sole, meglio passare la notte al veglione che nella grotta di Villanova.

Al termine vi sono alcuni appunti forse capitoli per poter ampliare il testo: Frane (equilibrio stabile da secoli - gallerie artificiali non sono naturali), Acqua (aspetto esterno, stalattiti, ecc. Mi rammento del Cormor! Siora Trepin), Capitomboli Malori personali Bestie Lumi Perdersi.

interesse quello sulla “*Diminuzione della popolazione indigena della Terra del Fuoco*” dovuta all’espansione dei colonizzatori. I suoi appunti, rimasti in gran parte inediti, vengono pubblicati postumi da Giuseppe Caraci su *Scritti vari di geografia e geologia* nel 1922 con il titolo di “*Primi appunti sui ghiacciai della Terra del Fuoco*”.

La guerra

Dimostra grande rettitudine e senso del dovere anche nella sua intensa parentesi dedicata alla Patria: arruolato nel 69° Reggimento fanteria, Brigata Ancona⁽⁷⁾, viene insignito di due medaglie d’argento al valor militare, una prima nel giugno 1915 per una azione compiuta sulle Alture di Eisenreich nel Comelico dove “... *attaccò coraggiosamente una piccola guardia austriaca di forza molto superiore. Ferito, rimase a dirigere l’azione impegnata col nemico, sino a che uccise una vedetta austriaca, ne catturò un’altra e disperse tutta la piccola guardia*”⁽⁸⁾ e la seconda, alla memoria, a seguito dei combattimenti che si svolsero nel maggio 1916 sugli altipiani e sul Pasubio: “... *Aiutante maggiore in seconda, durante una mischia violenta col nemico, visti cadere alcuni ufficiali, assumeva il comando dei loro reparti, e riordinatili prontamente, li incitava alla lotta, finchè, colpito al petto, cadeva dando mirabile esempio di eroismo e di elette virtù militari - Monte Maronia 16 maggio 1916*”⁽⁹⁾. Dopo il fatto d’arme che gli vale la prima onorificenza, trascorre un breve periodo di convalescenza e, rinunciando ad un più defilato ruolo di istruttore delle reclute a Firenze, rientra nei ranghi ed in prima linea⁽¹⁰⁾.

Muore il giorno 16 maggio 1916 e solo nel 1921⁽¹¹⁾ i suoi resti potranno tornare nella sua natia Udine.

7) Nei ruoli del Distretto Militare di Udine conservati presso l’Archivio di Stato di Udine: n. d’ordine 130 all’invio della lista al Prefetto, n. d’ordine 243 dopo la verifica definitiva della lista, n. 668 di estrazione viene dichiarato abile arruolato in prima categoria il 30 luglio 1912. Utile per conoscere anche le caratteristiche fisiche di Giovanni Battista sono i contrassegni personali: statura m 1,71 ½, torace m 0,89, capelli colore biondi e forma liscia, naso greco, occhi grigi, colorito roseo, dentatura sana, arte o professione studente, sa leggere e sa scrivere.

8) Dainelli op.cit. Pag. 26-27: In una lettera inviata alla famiglia Baccetti descrive il fatto d’arme: “...*Il fatto è così: prima sentinella. Sveglia, spara; noi si risponde senza colpirla, lei continua, io salto avanti, le arrivo addosso, e l’ammazzo a revolverate. Corpo di guardia (8 uomini) si sveglia e grida: io intimo la resa e fingo comandare la compagnia; nel buio quelli credono, e, colti da terribil fifa, se la battono. Altra vedetta apre il fuoco; io ferito, comando l’assalto, la raggiungo, salto nel suo buco, la piglio pel collo, e giù garofoli sulla piluccia; arrivano i soldati e si lega. Questo il racconto schematico; se riporto il telaio, a voce i particolari a due soldi la parola...*”.

9) Decreto Ministero della Guerra datato 7 novembre 1915 e Decreto Ministero della Guerra datato 13 giugno 1918, conservati in archivio CSIF Udine.

10) Il suo attaccamento alle scienze anche durante il conflitto ci è testimoniato da una emblematica lettera inviata dal Monte Maronia il 10 maggio 1916 pochi giorni prima di morire a Dainelli (Dainelli op. cit. pag. 14): “...*Ieri ho provato il supplizio di Tantalo applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune nostre trincee in muro a secco: tutte le pietre sono zeppe di fossili. E come belli, anche! Se lo figura Giovanin, che guarda con invidia quella miniera! Ma ne ho preso nota, e se riporto la ghirba.....*”.

11) Per la cronaca della cerimonia si veda *La Patria del Friuli* del 5 e 6 aprile 1921 e il *Giornale di Udine* del 5 aprile 1921.

L'altro De Gasperi

Non fu solo un instancabile scienziato. L'intensa corrispondenza con il suo maestro Dainelli rivela sentimenti profondi celati sotto una apparenza di costanter allegria⁽¹²⁾ e sono particolarmente toccanti i passi di una lettera scritta l'1 aprile 1915: *"... oggi visiterai la tomba del mio compianto fratello, nel cimitero di Taibon, a mezz'ora di cammino da Agordo. È un camposanto modesto, come tutti quelli di montagna, stretto fra il fianco del monte e la scarpata del fiume: in fondo alla valle si ergono i più bassi contrafforti del Civetta. La morte, in quell'angolo tranquillo, fra questi monti superbi, non desta pensieri tristi, ma piuttosto immerge lo spirito in una dolce malinconia, simile a quella che si prova davanti a qualche spettacolo solenne e silenzioso della natura ..."*⁽¹³⁾ ed anche un altro brano della lettera inviata il 14 aprile 1916, pochi giorni prima della sua morte dove emerge tutta la sua sofferenza interiore, solitudine e convinzione delle sue capacità: *"... è strano come un lettera porti tanto sollievo e tanta gioia nell'animo. Io poi, socievole e amico di tutti sempre, che con tutti scherzo e su tutto in qualsiasi momento trovo modo di filosofeggiare allegramente, mi sento invece alquanto solo qui, che ben pochi trovo capaci di capire e di dividere le mie idee. Non è della sola apparenza esterna che si vive, né soltanto di quell'allegria che è spontanea e perenne in qualsiasi giovane sano e d'indole non ...lunatica; ma dentro, e in fondo all'animo, si nascondono pure i sentimenti che formano il vero carattere dell'individuo. Per questi sentimenti, per le idee e i pensieri che ne derivano, è necessario aver sempre qualcuno con cui parlare, con cui sentirsi affini..."*⁽¹⁴⁾.

La sua vena auto-ironica è messa in risalto nell'occasione delle nozze di suo fratello Luigi Callisto quando nel 1911 pubblica a Firenze il "poemetto" in lingua friulana: *Li injustizis dal mond (pes gnozzis di mio fradi). Vie par cuestis, e monz,*

12) Tra le lettere citate da Dainelli in *Scritti vari di geografia e geologia*, pag. 22 una inviata al Signor Baccetti, suo padrone di casa nel periodo fiorentino, ne crea una immagine alquanto burlesca: 1 dicembre 1915. *"...Novità straordinarie non ce ne sono. Ho avuto un altro proiettile sulla pilucca, però un proiettile di nuovo genere, sotto forma di un pezzo di tegolo, spezzato e lanciato da una granata scoppiante. Conseguenza: crescita di un corno sulla testa, una quota da aggiungere alle tante che ci circondano... Questi merli di lanzichenecchi, dopo aver provato che la mia zucca è più dura del piombo, non hanno capito che a buttarmi addosso della terra cotta è tempo perso! Sarebbe come far la guerra tirandosi dietro, a vicenda, le pipe del Sior Baccetti: oh che bella guerra sarebbe! Se la figurano una motivazione al valore: Tal dei Tali, assalito da numerosi nemici, se ne impipava, e, disarmato uno degli avversari., riempiva l'ara di trinciato forte, sbuffandone i gas asfissianti sino nelle trincee opposte. Macedonia, 34 dicembre 1918. Senza bale, la va ben, e se non avesse cominciato a piovere l'andrebbe meglio. Ma tanto, nel Vallon dell'Acqua, non si potrebbe pretendere cascasse vino. Ora poi siamo in dicembre, l'ultimo mese dell'anno se il Kaiser non ha nulla in contrario..."*.

13) Giotto Dainelli: Giovanni Battista De Gasperi in *Scritti vari di geografia e geologia*, Firenze 1922 pagg. 22-23.

14) Giotto Dainelli: Giovanni Battista De Gasperi in *Scritti vari di geografia e geologia*, Firenze 1922 pag. 22.

e culinis come alpin e borghes tu as zirat, tu as provat che li sgiambis son buinis, che 'l polmon non l'è fregul malat. E ancie iò o soi stat in montagne o soi stad a Pontebe, a Vernàss, e po' a Scuse, a Davar, a Feagne, par emplà la sachète di class. Ducc e doi, tu lu viodis, ciar fradi, vin menadis li sgiambis da bon, tes caseris polente e formadi vin mangiat e bevut il latt bon. E fin ca ai contat dome fazz; ma cialin mo' la fin dal poeme: iò, puar diàul, soi mitut in fra i mazz, e tu, intant,... Tu as ciatàde la pueme!⁽¹⁵⁾.

Nel periodo studentesco conosce una giovane studentessa di Ferrara, Enrica Calabresi, pressoché coetanea, che frequenta le facoltà scientifiche dell'Università assieme ad altri giovani friulani tra i quali Arditio Desio, Lodovico di Caporiacco e, più tardi, Egidio Feruglio. Enrica Calabresi si laurea in biologia e diventa quasi subito assistente presso l'Università, rarità per quei tempi: una donna laureata e soprattutto in biologia, una materia scientifica. Nella biografia scritta da Paolo Ciampi si ricorda come il giovane udinese partì (1912) da Firenze per andare a Ferrara per conoscere i suoi genitori e presentarsi come pretendente alla mano di Enrica. Il rapporto si rompe dopo pochi anni non per volontà dei due fidanzati ma dei fatti tragici della vita. De Gasperi morirà nel maggio 1916 ma lei conserverà il ricordo del suo amato per tutta la sua vita. Il destino però riserverà un tragico epilogo anche ad Enrica, la sua origine ebraica fa sì che prima venga scacciata dall'insegnamento con l'immediato azzeramento della sua brillante carriera (il suo posto verrà preso da Lodovico di Caporiacco al quale spianò la strada forse più la sua convinta appartenenza al Partito Fascista che la sua attività scientifica) e la conseguente tragica fine con il suicidio nelle carceri di Firenze alla vigilia della sua deportazione ai campi di sterminio nazisti in Germania; era il gennaio del 1944.

Il nipote Francesco mi disse, in un incontro nella sua casa alla periferia di Bologna che quando era piccolo chiedeva alla zia, mostrando una foto di un bel giovane in divisa che la stessa conservava incorniciata sulla scrivania, e lei con voce mossa dall'emozione rispondeva “... è un amico che è morto in guerra!...”. È stato veramente commovente poter entrare nel suo studio rimasto pressoché intatto e vedere tra le cose care un semplice ciوندolo con una piccola fotografia del suo Giovanni Battista donata prima di partire per il fronte ed un mazzetto di lettere che lo stesso aveva inviato alla fidanzata, racchiuso con un fiocchet-

15) La traduzione in italiano del poema è la seguente: *Le ingiustizie del Mondo (per le nozze di mio fratello)*.

Via per creste, e monti, e colline come alpino o come borghese tu hai girato, hai provato che le gambe sono buone e che i polmoni non sono minimamente ammalati. Ed anche io sono stato in montagna, sono stato a Pontebba, a Vernasso e poi anche a Chiusaforte, a Ovaro, a Fagagna per riempire le tasche di sassi. Tutti e due, tu lo vedi, caro fratello, abbiamo portato le nostre gambe utilmente, nelle casere abbiamo mangiato polenta e formaggio e bevuto il buon latte.

E fini a qui ho raccontato solo fatti; ma guardiamo adesso la fine del poema: io, povero diavolo, sono messo tra i matti, e tu, intanto, ...tu hai trovato la fanciulla.

to, oramai polveroso, sistemato da Enrica e che nessuno dopo di lei ha avuto il coraggio di aprire o meglio, ha avuto il rispetto di non infrangere questo fragile rapporto amoroso.

La giornata di studi del 18 aprile 2012

Ed è con una giornata di studio organizzata dal Museo Friulano di Storia Naturale e dal Circolo Speleologico e Idrologico Friulano a Udine il giorno 18 aprile 2012, nell'anniversario della nascita, che si concludono le rimembranze. Nel primo pomeriggio viene scoperta la scritta nel famedio alla presenza dell'assessore comunale Lorenzo Croattini, del consigliere comunale Claudio Romano e di una trentina di persone; la giornata prosegue con la commemorazione ufficiale presso la Sala di Ajace del Comune di Udine, dove, tra l'altro, era stata allestita una piccola mostra di cimeli.

La manifestazione si è svolta sotto il patrocinio del C.A.I. Centrale rappresentato dal Presidente Generale Umberto Martini ed ha visto gli interventi di Giuseppe Muscio, Francesco Micelli, Umberto Sello, Annalisa Berzi, Paolo Ciampi e Francesco Calabresi.

Giuseppe Muscio, direttore del Museo Friulano di Storia Naturale, ente patrocinante il convegno, e presidente del Circolo Speleologico Idrologico Friulano ha elencato nei caratteri generali le manifestazioni e gli eventi riguardanti De Gasperi e la sua attività geologica; Francesco Micelli, docente di geografia



La giornata dedicata a Giovanni Battista De Gasperi in Sala Ajace a Udine (foto A. D'Andrea).

all'Università di Trieste ha illustrato la nascita della "Scuola Geografica Friulana", fucina di menti eccelse che nel tempo hanno lasciato la loro impronta nella geografia nazionale ed internazionale; Umberto Sello ha presentato l'attività speleologica attraverso una ottantina di immagini fotografiche realizzate da Manlio Rodaro nel 1911, scattate durante le esplorazioni sotterranee in quel di Villanova.

Gli interventi sono proseguiti con Annalisa Berzi, già Segretaria del Comitato Scientifico Nazionale del C.A.I. e responsabile delle Commemorazioni e Celebrazioni, che ha operato un breve *escursus* sulla presenza di De Gasperi nell'ambiente Fiorentino sia Universitario che del C.A.I., presentando alcune immagini di reperti ancor'oggi conservati presso i musei della città toscana.

A conclusione della serata Paolo Ciampi, giornalista e scrittore toscano, autore della biografia di Enrica Calabresi, pubblicata dall'editrice Giuntina di Firenze nel 2006 con il titolo "*Un nome*", ha illustrato i rapporti umani tra De Gasperi e la sua promessa sposa; ma la vera sorpresa della serata è stato un emozionante intervento di Francesco Calabresi, nipote ultraottantenne di Enrica che con flebile voce ha ricordato i rapporti quasi filiali con la adorata zia. Il silenzio della sala era palpabile e più di una persona ne è uscita commossa sentendo le parole del ricordo della sua sofferenza, ma anche del celato orgoglio di tale discendenza. Erano presenti in sala anche membri della famiglia Calabresi provenienti da Ferrara e da Bologna.

A De Gasperi nel tempo sono stati intitolati un rifugio alpino al Clap Grande nelle Dolomiti Pesarine (che porta anche il nome degli altri due fratelli) inaugurato il 3-4 ottobre 1925 dalla Società Alpina Friulana in occasione del suo XXXVII Convegno⁽¹⁶⁾, ora di proprietà della Sezione Carnica del C.A.I., una via cittadina a Udine ed una caserma ormai abbandonata e demolita a Vacile di Spilimbergo (Pn); nel 1976 gli speleologi udinesi gli hanno dedicato un abisso - profondo oltre i 500 metri - sul Monte Robon⁽¹⁷⁾ nella porzione orientale del Massiccio del Canin; gli speleologi abruzzesi, alcuni anni fa, hanno dato il suo nome ad un abisso (Grotta del terzo portone o Abisso de Gasperi A46) sul gruppo della Majella, da lui scoperto ed esplorato nel primo tratto (1912).

16) In una missiva inviata da Beniamino De Gasperi al Presidente della Società Alpina Friulana in data 19 marzo 1925 scrive: *...la deliberazione dell'assemblea dei soci di codesta spettabile Società Alpina Friulana mi commuove assai perché essa mi assicura che i miei direttissimi figli godettero e godono la stima dei concittadini e specialmente di coloro che ebbero modo di conoscerne le virtù civili e morali e perché col rifugio che porterà il loro nome ne sarà perpetuata la memoria. E per tutto questo sentomi in dovere di ringraziare con tutto il cuore, insieme a mia figlia, V.S. Illustrissima e tutti i signori soci dell'Alpina, ai quali prego v.s. di portare la nostra gratitudine ed i nostri sentitissimi ringraziamenti.*

17) Non va dimenticato che è proprio De Gasperi che segnala ed esplora per primo i fenomeni carsici sul Monte Canin pubblicando la nota *Fenomeni carsici del Monte Canin - Alpi Giulie* su *Mondo Sotterraneo* anno X n. 4-6, 1914 con rilievi e fotografie.

Con il nome di *Premio "G.B. De Gasperi" per studi di geologia e geografia alpina* è stato istituito un concorso che nel 1921, primo anno di costituzione, vede premiato Ardito Desio con uno studio sul *Bacino del Fella nell'età glaciale*. Il premio era stato istituito già nel 1917 su richiesta di un vecchio socio della sezione fiorentina del CAI che si impegnava a versare un importo di L. 500 ogni due anni per provvedere all'assegnazione del riconoscimento⁽¹⁸⁾.

Appendice 1

Su il *Popolo del Friuli* del 28 giugno 1944 viene pubblicato l'articolo, non firmato: *Giotto Dainelli e l'Alpina Friulana*.

Dall'altissimo posto al quale i meriti insigni e l'adamantina fede portarono il prof. Giotto Dainelli, gli studiosi e gli alpinisti friulani sono certi che egli, guardando sereno nel suo passato di opere e di meriti eletti terrà in particolare considerazione quegli anni in cui in Friuli e con i friulani valorosi condusse i primi passi verso la sua brillante affermazione.

Nel nome di Giotto Dainelli, Presidente dell'Accademia d'Italia, oggi è rinchiuso un po' della passione al sapere e al superamento di ogni umana virtù che è insita nell'anima dei friulani eletti.

Giotto Dainelli fu, già nel 1898, studente all'Università di Firenze, allievo di Maestri insigni, quali Carlo De Stefani per la geologia e Giovanni Marinelli per la geografia.

Ebbe compagno negli studi un altro benemerito friulano Olinto Marinelli.

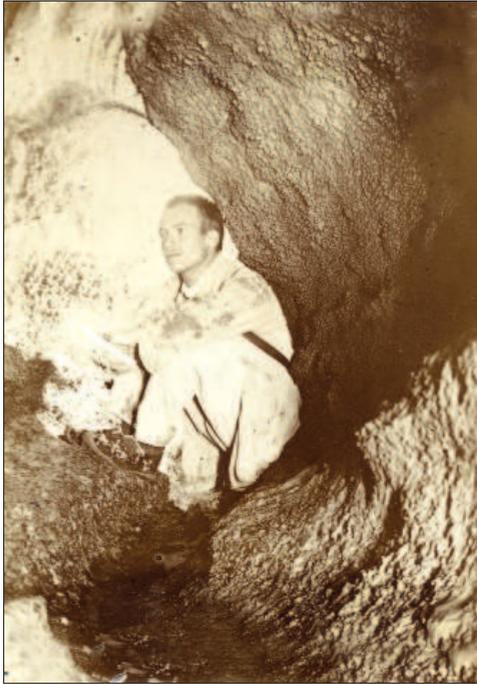
Nel 1906 il prof. Taramelli gli suggeriva di studiare l'eocene friulano, ed egli, durante sei turni estivi, percorse le Prealpi del Friuli appassionatamente.

Ogni anno per diversi giorni egli si tratteneva ad Udine ove ebbe consigli dal prof. Achille Tellini ed ove raccolse materiali per il suo studio presso l'Istituto Tecnico e presso la Società Alpina Friulana. È lusinghiera la definizione che egli diede di questo Sodalizio chiamandolo "vero centro intellettuale del Friuli", nella cui biblioteca "nulla manca in fatto di letteratura scientifica locale".

Frutto della sua permanenza estiva in ricerche ed in escursioni nella nostra terra friulana è il volume "L'eocene friulano", composto di 700 pagine con molte tavole, che il Dainelli pubblicò a proprie spese nel 1915 e di cui fece omaggio di un esemplare alla biblioteca della Società Alpina Friulana, con la seguente dedica: "Alla Società Alpina Friulana - centro di studio e di italianità".

Particolarmente cara fu la conoscenza in Udine nell'anno 1909 di G.B. De Gasperi, che il Marinelli gli indicava quale giovane intelligente e studioso, ottimo compagno nelle imprese e nel lavoro. E Dainelli descrive il suo primo incontro con questo giovane diciassettenne nella Biblioteca della Società Alpina Friulana in una toccante affettuosissima biografia del De Gasperi, che poi nel maggio 1916 cadeva sul monte Maronia dell'altipiano trentino. Descrive le gite compiute col De Gasperi in quell'estate del 1909 nelle Prealpi Carniche ed in seguito in altre zone del Friuli e nel gruppo dell'Adamello.

18) Vedasi *Per lo studio delle Alpi Italiane - premio Giovan Battista De Gasperi* in *Bollettino della Sezione Fiorentina del C.A.I.*, anno VIII, n. 8 maggio 1917. Il concorso, a cura di Giotto Dainelli, è stato nuovamente bandito per il 1923 aperto agli italiani o figli di italiani che abbiano non più di otto anni di laurea o, se non laureati, non più di dieci anni dalla loro prima pubblicazione, con lavori originali ed inediti. *Mondo Sotterraneo*, anno XVII n.5-6 e XVIII n.1-3 - settembre-dicembre 1921 e gennaio-giugno 1922, pag. 32.



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).

Per iniziativa di lui ed in gran parte a sue spese venne pubblicato nel 1921, il volume contenente gli scritti del De Gasperi, pubblicazione alla quale contribuirono anche istituti e persone di Firenze e di Udine.

Ancora nel 1905-06, il prof. Dainelli e il Marinelli compirono un viaggio esplorativo nell'Eritrea, del quale è frutto il volume: "Risultati scientifici di un viaggio nella colonia Eritrea".

Nel 1913-14 il prof. Dainelli e il Marinelli presero parte alla spedizione De Filippi, interrotta, però, dallo scoppio della guerra. Nel 1921 un altro lavoro del Dainelli illustrava il Friuli: "La struttura delle Prealpi Friulane". Allorché nel 1926, improvvisamente a Firenze, cessò di vivere il nostro eminente conterraneo Olinto Marinelli, il prof. Dainelli pubblicò sul Marzocco un toccante necrologio dell'amico scienziato e alpinista.

E fu allora che per la solerzia del Segretario dell'Alpina Friulana, sig. Ferrucci, il Dainelli rivisto a Firenze e dal Ferrucci a nome della S.A.F. invitato, accettò di tenere in Udine la commemorazione del compianto Presidente della S.A.F. stessa.

A tale tributo di deferenza e di onore verso un friulano illustre all'iniziativa dell'Alpina si associarono l'Accademia di Udine, l'Istituto Tecnico e la Filologica Friulana.

La commemorazione fu tenuta austeramente nella sala della Loggia del Lionello il 14 dicembre 1926 e venne pubblicata a cura del Comune di Udine.

Il prof. Dainelli fece sempre generoso omaggio delle sue opere alla Biblioteca della Sezione del C.A.I. di Udine (S.A.F.), presso la quale di lui figurano ben 27 fra libri ed opuscoli.

I friulani, anche quelli che non frequentano l'ambiente alpinistico, rivolgono all'eminente uomo che onora la stirpe italica nell'altissima carica di cui è stato investito, il saluto

riverente, auspice il suo nome di resurrezione della Patria e di fede nell'immane fortunato destino per tutti gli italiani, che della Patria hanno culto e nella Patria si riconoscono, al di sopra di ogni fazione, fratelli.

Appendice 2

La Patria del Friuli 10 settembre 1910

Ventitre ore di vita sotterranea – una visita alla Grotta di Villanova

È raro il caso che l'uomo di oggi si rechi a visitare qualcuna delle caverne, che furono primo rifugio di quei nostri antichissimi progenitori i quali, beati loro, non avevano la noia di un padron di casa, né il timore di un rincaro degli affitti. Tutti i "benpensanti" giudicano perfettamente inutile o pazza addirittura l'idea di un'esplorazione sotterranea esagerandone i pericoli, perché di sottosuolo non hanno visto che le cantine di casa propria, e ne negano quindi l'utilità perché non sanno da dove venga quell'acqua che vedono scaturire o limpida o torbida dalla sorgente che fornisce l'acquedotto del loro paese.

Eppure, tra tante persone per bene, dodici anni fa sorsero alcuni "malpensanti", i quali ebbero l'idea di organizzare una razionale esplorazione delle caverne del nostro paese, formando una società che, raccogliendo le sparse energie di coloro che, privatamente ed isolatamente, dapprima lavoravano a questo scopo sapevano trarne il maggior utile possibile.

Sorse così il Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano, il quale, nel periodo della sua non lunga esistenza, ha messo il Friuli all'avanguardia di tutte le altre regioni d'Italia, per la conoscenza del mondo sotterraneo, pubblicando i risultati dei suoi studi dapprima nell'In Alto, dando poi vita ad un periodico proprio.

Una delle grotte che più delle altre hanno dato da fare ai nostri speleologi è quella di Villanova o Tasaiana come la chiamano le genti slave di lassù, che si apre sull'altipiano del Bernadia in quel di Tarcento. Ne era fatto cenno nelle vecchie illustrazioni del Friuli del Ciconi e di G. Marinelli; ma la prima visita al primo corridoio ebbe luogo solamente nel 1892 per opera di Sabino Leskovic. Dopo d'allora tutti, si può dire, gli speleologi friulani ci sono penetrati ed ogni visita portava nuove notizie di ancor nuovi corridoi al fondo dei quali non era stato possibile giungere. Un rilievo accurato era stato fatto fino ad un salto di circa 8 metri per uno sviluppo complessivo di 800 metri; più in là solo esplorazioni affettate, rilievi parziali e non sempre esatti che potevano solo dare un'idea dello sviluppo veramente considerevole dei canali sotterranei.

La conoscenza accurata di questi, lo studio dei fenomeni idrologici dell'interno, la raccolta di buoni dati d'osservazioni fisiche e materiale faunistico si proponevano appunto due giovani "grotteschi", il 9 agosto scorso, quando saliti su un artistico vagone di terza classe muovevano alla volta di Tarcento.

Un po' di presentazione non è superflua per poter seguirli nelle loro varie avventure in quel mondo sacro alle leggende ed ai pipistrelli; l'uno piuttosto magro, agile e disposto a ficcarsi in tutti i buchi per poter dire: di qui assolutamente non si va avanti; l'altro voluminoso anzichè, e quindi calmo (una cosa tira l'altra) ma paziente e fermo nel proposito di fare il più possibile, disposto magari per questo a lasciar qualche lembo di pantaloni e (perché no?) anche di pelle nei corridoi più stretti.

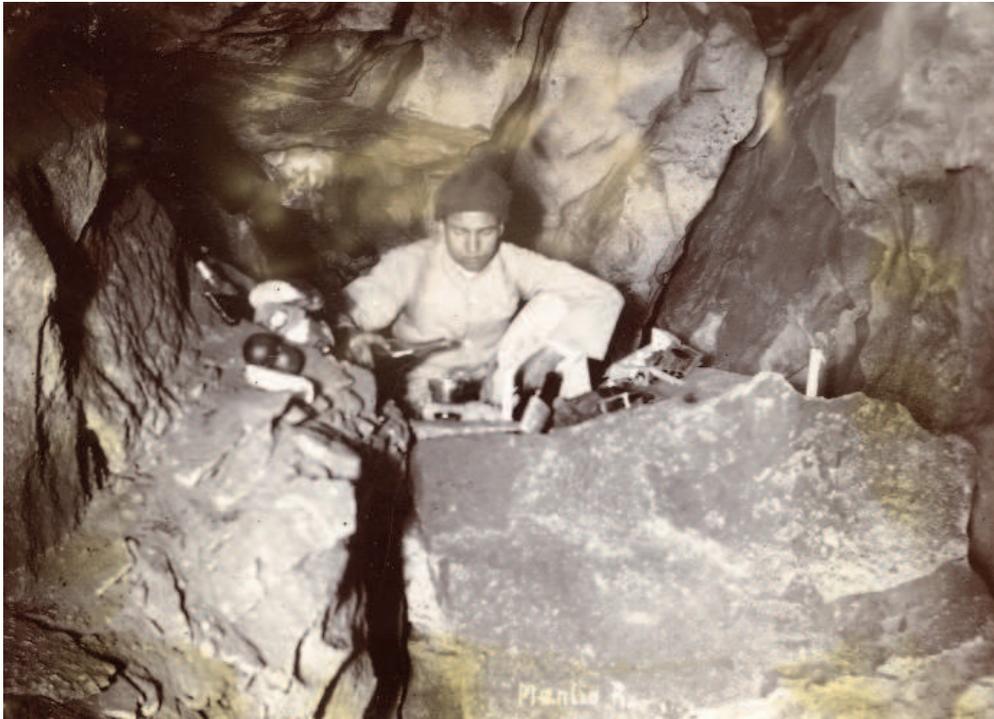
Portavano seco una scala di corda di 10 metri, una fune a nodi, tutti gli strumenti scientifici, senza i quali l'esplorazione diventa una semplice partita sportiva, buona provvista di candele e, poco scientifica ma molto necessaria, una altrettanto buona provvista di viveri. A Tarcento cominciano le difficoltà: non trovavano un portatore per la scala e per i sacchi e davvero l'idea di caricarsi sulle spalle una quarantina di chilogrammi per salire

lassù, con la prospettiva poi di una giornata di grotta, come riposo, non era molto sorridente. Che fare? Una soluzione si trova tutto in questo mondo, e anch'essi la trovarono: si mettono d'accordo con un auriga il quale li conduce in vettura fino alla mulattiera che va a Villanova, stacca il cavallo e, caricato sul suo le cose sul groppone le cose più ingombranti, le porta fin presso il paese.

Di qui alla grotta con un po' di fatica arrivano sani e salvi. Messi quindi gli abiti "cavernicoli" e nascosti gli altri presso l'imboccatura cominciano a penetrare nella grotta trascinandosi dietro tutto l'armamentario di strumenti ed i sacchi e specialmente la scala, che per suo peso e per il suo volume, data l'angustia del passaggio in certi punti, dà loro non poca fatica fino al salto ove giungono alle 11 del mattino, un'ora dopo l'ingresso. Da una specie di terrazzino esistente sorge il salto stesso: fanno scendere la scala che assicura ad una robusta sbarra d'acciaio, sicura contro ogni sorpresa e si calano per 9 metri sino al piano inferiore del corridoio ove si trova un ruscello e dove comincia il vero lavoro di rilievo.

Tre quarti d'ora sono impiegati nelle manovre della scala ed una breve colazione, quindi con la cordella metrica, la bussola ed il notes alla mano procedono pel corridoio. Questo presenta strano un aspetto; è come una fessura, molto alta, 8 o 10 metri, largo pochi decimetri, lungo il quale possono avanzare a "spazzacamino" cioè con un piede di qua ed uno di là sulle due pareti, approfittando di certe sporgenze costanti che il ruscello, al quale si deve l'origine della grotta ha formato col livello dei suoi successivi abbassamenti.

Una sessantina di metri dopo il salto, questo corridoio caratteristico piega a destra e presso il soffitto, verso l'alto, se ne apre uno asciutto, lungo il quale è bene continuare l'esplorazione; questo ha varie svolte, appare evidente che l'antico corso del ruscello il



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).

quale ora trova sfogo per l'altro canale che si mantiene più basso; dopo un certo tratto infatti gli esploratori trovano una specie di fessura, un pozzo, in fondo al quale scorre mormorando il ruscello.

Fin qui si trovano anche le tracce di precedenti visite; più avanti però esse mancano in un corridoio secondario che s'apre con una specie di finestra presso la volta del principale. È lungo un centinaio di metri, è splendido per le incrostazioni calcaree che scendono dalla volta o s'alzano dal suolo, talora sino ad incontrarsi in colonne alabastrine attraverso le quali la luce delle candele gioca con splendidi effetti.

Le incrostazioni dimostrano che da un pezzo questa galleria è abbandonata dall'acqua e ne sono altre prove evidenti le frane che, davvero imponenti, riempiono di massi accatastati irregolarmente un'ampia saletta. Ritornati nel corridoio principale, un po' più avanti alla confluenza di due canali, alle 18 e un quarto, i due visitatori piantano accampamento e fanno, meritato premio, una seconda colazione. Si divertono intanto ad osservare i nomi e le iniziali che i loro predecessori, fermati quivi probabilmente con lo stesso scopo, hanno scritto indelebilmente col fumo della candele sulla volta.

Lasciate quindi le provviste ed i sacchi in questo punto, prendono a sinistra, per un canale strettissimo ove bisogna procedere carponi, su un pavimento di ciottolotti aguzzi che feriscono le mani e tra le pareti e la volta rivestite di splendidi cristalli, probabilmente di aragonite. È qui specialmente che vengono messe a dura prova le varie parti del corpo dello speleologo di maggior diametro, che si "capa" appena nello stretto cunicolo.

Con un po' di pazienza, qualche strappo e qualche ... moccolo, eccoli finalmente fuori da quella bruttissima stretta ed eccoli in un corridoio più ampio al quale arrivano con una breve arrampicata.



Caricature e vignette realizzate da Giovanni Battista De Gasperi (archivio CSIF).



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).

Questo si fa sempre più comodo, sino ad un punto ove sul suolo, si vedono delle singolari cavità, una di seguito all'altra; di quelle che i geologi chiamano "marmitte dei giganti". Hanno infatti la forma di pentole, ma sono pentoloni di roccia di grandi dimensioni, scavate dall'acqua che faceva roteare alcuni grossi ciottoli che ancora oggi si vedono al fondo di esse. Che siano le patate dimenticate da quei signori giganti proprietari delle marmitte? Dopo le marmitte il corridoio si fa sempre più stretto e basso, adorno ed ingombro ad un tempo di splendide incrostazioni, alcune delle quali dovettero esser spezzate perché impedivano del tutto il passaggio; ed infine s'allarga in una sala bassissima dapprima, poi assai ampia ove un gaio gorgoglio avverte della presenza di acqua: è un nuovo ruscello che passa costà e per un'altra galleria ancora più bassa s'avvia a confluire col primo trovato in chissà qual remota delle cavità meravigliose.

Nella sala si presentano tre vie da seguire; una a sinistra, asciutta; una in mezzo, dalla quale proviene il ruscello, una a destra

entro a cui il ruscello se ne va gorgogliando bellamente. A Malincuore però i due speleologi sono costretti a ritornare; non prevedendo la lunghezza tanto considerevole del corridoio, hanno portato con sé un solo notes che è quasi pieno e la matita per quanto temperata con i denti, non dà che una pallida e poco rassicurante impronta. A tali condizioni sarebbe inutile proseguire: assicuratisi quindi che le tre gallerie non si chiudano subito ripigliano la via che li conduce alle provviste.

Prima di attraversare il famoso cunicolo stretto, approfittando delle ultime tre pagine bianche, rilevano ancora un corridoio laterale amplissimo, chiuso da frana, lungo una cinquantina di metri, quindi si trascinano in quello strumento di tortura che li conduce per le 23 e mezza, all'accampamento e non malvolentieri ad un nuovo spuntino.

Mezzanotte è passata da tre quarti d'ora quando quei due "cavernicoli" ormai si può dar loro questo titolo, si rimettono al lavoro, rilevando il corridoio che si diparte alla destra dell'accampamento; anche questo però che scende per una quaranta metri con salti e conche, ha fine in una saletta ove si trovano i biglietti da visita lasciati da altre squadre nel 1899 e nel 1904.

Depongono quindi anche il loro e prendono la via dell'uscita. Prima però si calano per la fessura più sopra citata sino al ruscello e disegnano un breve tratto del canale basso; poi seguono questo per 25 metri a partire dal punto in cui si biforca dall'altro più alto. Esso è però tanto angusto e difficile a praticarsi che, ne consente l'andata ad uno dei due, l'impedisce all'altro cui il sedere funziona da ottimo Bowden contro le pareti; perciò decidono di sospendere l'esplorazione e prendere al più presto la via dell'uscita.

È un "presto" per modo di dire, poiché il ritiro della scala, ed il loro trasporto all'aperto portano via non meno di 4 ore, tanto che soltanto alle 9 del mattino escono a vedere il sole.

Un sole un po' smorto, se vogliamo, che va spazzando le ultime nubi raccolte da un temporale estivo che nella notte è scoppiato nell'altipiano; ma un sole bello, splendido per chi da 23 ore si trova alla luce di una candela!

I due trogloditi sono sporchi di fango e di cera da capo a piedi, stanchi, un po' graffiati dalle rudi carezze della roccia; ma pochi sono più contenti di loro quando lasciata in paese la scala, rifocillati e rimessi da una buona lavata, ripigliano con i sacchi ormai alleggeriti sulla schiena la via di Tarcento, portando in tasca le preziose annotazioni che assicurano loro il rilievo di 566 metri di corridoio ed una buona raccolta di dati scientifici.

Troglophilus

La Patria del Friuli 1 maggio 1911

Nella Grotta di Villanova

Si va a Villanova? era la domanda che mi sentivo spesso rivolgere da un nuovo compagno in speleologia; conquistato alla nostra scienza dopo le due esplorazioni nella grotta del "Fornat" di Medino e nella "Ciase da lis Aganis" presso Anduins dove aveva avuto campo di godere le bellezze del mondo sotterraneo, il pensiero del nuovo collega correva ora alla "Tasajama" alla famosa grotta di Villanova, la Mecca degli speleologi friulani, quella meravigliosa cavità naturale, sempre ricca di nuove gallerie, di nuove sale, di nuovi corridoi, fonte inesauribile di sorprese e soddisfazioni per gli esploratori.

Il mal tempo aveva mandato a monte l'impresa durante le ferie natalizie; la Pasqua venne invece con una serie di splendide giornate primaverili e l'esplorazione fu decisa. Mancava stavolta il valoroso compagno dell'agosto scorso, trattenuto altrove dai suoi studi, ma validamente lo sostituiva la nuova recluta, animata di grande entusiasmo e dotata di quelle qualità fisiche che sono indispensabili per una ricognizione laboriosa. È la mattina del 3 aprile, con due enormi sacchi da montagna carichi di tutto il necessario, alle 9,30 precise s'entrava nella grotta. Passati i soliti corridoi, superato il salto con la scala di corda e seguito ancora per buon tratto il canale superiore asciutto, verso il tocco arrivammo al punto ove, da una specie di larga spaccatura, nella precedente esplorazione s'aveva sentito il rumoreggiare del ruscello, ivi stabilimmo il nostro accampamento, che doveva poi essere per tutta la notte il centro d'azione nelle varie direzioni, i nostri sacchi s'aprirono e ne uscì tutto il ben di Dio di cui ci avevamo precedentemente forniti. Candele in quantità, macchina fotografica con tutti gli accessori, provviste per due giorni e gli strumenti scientifici.

Rifocillati che fummo si scese al ruscello per la fessura e quivi si trovarono tre canali: in uno si avviava l'acqua, dagli altri due l'acqua giungeva, si decise di seguire il primo.

Cominciò allora il lavoro di rilievo: l'inceder lento con la bussola e la cordella metrata alla mano, il salire e scendere con aspra ginnastica fra le strette pareti a seconda che il passaggio si presentava più comodo presso la volta e vicino all'acqua.

Un'ora e mezza durò il tragitto, poi - si procedeva a spazzacamino presso il soffitto - un rumore insistente d'acqua colpì il nostro orecchio e poco dopo, per una specie di finestra si metteva il capo in una gran sala che la luce della candela rischiareva a malapena per un breve tratto. V'entrammo.

Che strana impressione: ivi non il canticchiare allegro dell'acqua tra i massi, non la rude roccia bianca scolpita dall'erosione, né il riflettersi festoso delle luci sulle stalattiti cristalline; ma un ambiente tetro, rivestito tutto, fin sulla volta, da denso strato di fango scuro; da quattro gallerie giungono altrettanti ruscelli e la loro acque si perdono silenziose fra i detriti, per uscire poi da un quinto canale con suono di meste canape. È uno spettacolo imponente!



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).

Si rileva la sala e si seguono per breve tratto i canali percorsi dai ruscelli, poi si ritorna all'accampamento; e quando alle 3 ci sediamo, accosto alle nostre provviste e ci accingiamo ad ammanire un buon caffè caldo, siamo già contenti della parte di lavoro eseguita. Per tre ore sostammo all'accampamento, ed in quel tempo si mangiò, si presero diverse fotografie e si giocò persino una partita a briscola ... per tener alto il morale. Chi perdeva doveva pagare l'alloggio per la notte!

Alle 7 ridiscendemmo nella galleria bassa e stavolta si prese a seguire uno dei corridoi dai quali veniva l'acqua. Non ci s'aspettava davvero di trovare tanto lavoro da quella parte. Rilevammo una fuga di corridoi con vaste sale, alcune con colossali ammassi di blocchi di roccia, altre ricche di incrostazioni bellissime. A un certo punto per una galleria laterale, alta poco più di trenta centimetri, si giunse ad una saletta attraversata dal ruscello che da qualche tempo non si trovava più nella galleria principale. Alle 9 e mezza arrivammo al piede di un salto di roccia e quivi sospendemmo il rilievo, però superato senza gravi difficoltà il salto, mentre il compagno faceva le osservazioni di temperatura e pressione, seguì ancora per buon tratto il canale che non accenna a finire e visitai una sala, la più vasta di quelle fino ad ora osservate, larga almeno una cinquantina di metri. Alle 10 e mezzo ci si trovava all'accampamento; ove fra una risata e l'altra ricordando aneddoti della trascorsa vita cavernicola e facendo progetti per le successive esplorazioni, aspettammo la mezzanotte. La festeggiammo con brindisi e discorsi, ai quali ci fece l'onore di intervenire qualche pipistrello disturbato dall'insolito chiasso.

Tre quanti d'ora dopo la mezzanotte scendemmo per l'ultima volta al ruscello, con l'intento di seguire il verso dei canali, che, se i rilievi non erano errati doveva condurci al corridoio d'ingresso, più all'interno rispetto al salto della scala, alla base del corridoio asciutto. Non solo le previsioni erano giuste, ma anche il rilievo, nei due punti estremi,

coincise perfettamente; ripigliammo poi il canale elevato, alle 2 tornammo alle provviste. Dopo breve riposo ci avviammo attraverso la lunga serie di canali percorsi nell'esplorazione dell'agosto, all'estremo punto allora raggiunto dall'altra parte della grotta, e vi giungemmo alle 4.

Oltre un'ora ci trattenemmo laggiù ad esplorare e rilevare un tratto di canale percorso da un ruscello che poi, per via sotterranea non ancora esplorata, va a finire alla sala scoperta nella mattina del 13 aprile (?). Poi ritornammo definitivamente all'accampamento che abbandonammo per avviarci all'uscita, alle 7 e tre quarti.

Il tragitto per i corridoi già noti si compì lentamente dovendo ritrarre anche talune fotografie dei siti più caratteristici. Alle 10 e mezzo, dopo venticinque ore da che lo si aveva salutato prima di entrare nei regni bui, rivedevamo con gioia il sole, nel cielo magnifico di una giornata primaverile.

Oh! La dolce volontà allora di immergersi tutti nelle fresche acque di una sorgente prossima, di abbandonare le vesti sudicie di fango e cera qua e là strappate dalle tenere carezze della roccia, di esaurire le ultime provviste per sdraiarsi infine sull'erbetta fresca al tepore del sole!

E la grotta? È ancora là, sempre piena di incognite, sempre pronta ad aprire le sue sale ai desiderosi di visitarla, inesauribile nella sua vastità. Quando se ne finirà l'esplorazione?... Per ora nulla accenna che essa possa finire; ad ogni nuova visita compaiono nuove gallerie che allargano piuttosto che restringere, il campo delle ricerche; tanto che vien davvero la voglia di esclamare col mio compagno di esplorazione: ma questa non è una grotta è ... una spugna!

Troglophilus

La Patria del Friuli 15 settembre 1911

Un nuova esplorazione nella Grotta di Villanova

È già noto ai lettori del nostro giornale come il Circolo speleologico abbia in questi ultimi tempi nuovamente rivolto la sua attenzione alla Tasajama, la grotta presso Villanova di Lusevera, la più grande del Friuli e, per quanto si sa finora, una delle maggiori, se non la maggiore d'Italia. Nelle ultime tre esplorazioni di cui la più recente compiuta il 9 e 10 settembre, si sono misurati e rilevati rispettivamente 566, 368 e 487 metri di corridoi, che aggiunti agli 800 metri rilevati negli anni 1892-1896 dal professor Marinelli, danno la bella somma di 2211 metri; né si può dire ancora che un canale del quale si conosce solo l'ingresso, non ci riserbi qualche sorpresa.

È uno dei tanti interessanti fenomeni naturali di cui è ricco il Friuli e nel campo speleologico, assieme al "Bus de la Lum" del Cansiglio, il più importante finora conosciuto. E' ben giusto quindi studiarlo a fondo, anche se questo costa tempo e fatica non trascurabili.

Alle 9,30 del mattino del 9 settembre dopo aver detto "arrivederci" al sole che aveva fatto sudar non poco, sotto il peso dei sacchi, lungo la strada da Tarcento a Villanova, si entrava, in due come nell'esplorazione dell'aprile, nelle fresche e perenni ombre della Tasajama. Il nostro programma era di visitare e possibilmente fluire, tutti i canali della parte più bassa ed orientale della grotta, compreso quello dal quale i ruscelli, ridotti in un corso unico, si avviano nell'interno della montagna per sboccare nel bacino del Torre. Percorsi così in fretta, sostando solo a fare qualche fotografia, i corridoi prima del terzo salto e fatta la calata di questo, arrivammo alle 11,30 al luogo ove s'aveva accampato nell'aprile, un sito che, per essere la posizione asciutta, comoda e in buona posizione come posto di partenza per i vari canali, adottammo anche questa volta quale nostro centro d'azione. Dopo un'ora di sosta, calandoci al ruscello che scorre 10 metri più

basso, al piede di un salto che forma una specie di terrazzino ci avviammo alla sala dei ruscelli, che così chiamammo, pel fatto che là confluiscano ben 4 corsi d'acqua. Vi giungemmo dopo appena mezz'ora, risparmiando un bel po' di tempo per essere riusciti ad evitare un passo assai difficile che ci era stato di serio ostacolo nell'aprile.

Imboccammo il primo corridoio che s'incontra verso destra, dal quale esce il ruscello e prendemmo, rilevando di mano in mano, per circa una settantina di metri temendo continuamente d'essere costretti a retrocedere, poiché, pur essendo altissimo, il corridoio era assai stretto, talora meno di mezzo metro. Ci meravigliò quindi di trovare, alla fine della stretta, una bella saletta larga una decina di metri, alta altrettanto. Dopo la saletta, passati altri trenta metri di fessura, si riesce in una bella cavità, assai vasta, ma purtroppo chiusa da tutti i lati, eccetto che nella volta, ove si sprofonda un ampio camino, regolarissimo, che si perde nel buio.

Alle 16,45 s'era di nuovo nella sala dei ruscelli e si prendeva la via del secondo canale che vi sbocca, attiguo al precedente. Anche questo è dapprima strettissimo, ma poi si allarga e, in fondo, diventa amplissimo, più di una galleria ferroviaria, misurando 10 metri di larghezza ed altrettanti di altezza. Come il primo, a 185 metri dall'imbocco, termina chiuso da giganteschi massi accatastati.

Esaurita l'esplorazione di queste gallerie secondarie, ci restava da seguire il canale da cui escono i ruscelli riuniti. L'ultima volta eravamo di là giunti fino all'orlo di un salto, di circa 4 metri, che non si poteva superare senza l'aiuto della corda. Ma stavolta avevamo con noi anche quel prezioso aiuto.

La fissammo saldamente alla roccia, e giù ... Ma purtroppo rimanemmo con un palmo di naso (con di più causa l'angustia dell'ambiente): l'acqua occupava tutto il fondo e la sua uscita era sotto lo specchio stagnante, e a meno d'essere anfibi di là non si passava, né si passerà mai.



De Gasperi nella Grotta Doviza (foto M. Rodaro, Archivio CSIF).

Riprendendo la via dell'accampamento, dopo un'ora di tragitto, vi giungemmo alle 21,30. Sostammo là per ben tre ore, prendemmo una buona dose di caffè caldo e divorando alquante provviste.

Poi riscendendo ancora una volta al ruscello, si prese la via del canale del salone, che avevamo percorso per un centinaio di metri nell'aprile. Arrivammo in poco tempo al piede del salto ove finiva il nostro rilievo. Dopo averlo superato, potemmo proseguire per 35 metri soltanto, fino ad una saletta, chiusa come al solito da massi che credo sia il punto più alto della grotta e probabilmente il più vicino al suolo. Basti dire che, mentre stavo prendendo le annotazioni, sentivo distintamente il rumore di colpi come se qualcuno spaccasse legna o altro: il mio compagno, che stava una decina di metri più basso di me, sentiva pure lo stesso rumore. Rilevato anche il salone, lungo 32 metri, che è subito sopra il salto, il nostro programma era esaurito, almeno dal lato dell'esplorazione; ma avevamo con noi una buona provvista di lastre fotografiche, per fissare le principali caratteristiche dell'ambiente.

Questa operazione, che ci obbligava a lunghe soste ed a percorrere corridoi già rilevati, ci occupò non poco tempo, tanto che soltanto alle 10 si arrivava al terzo salto e alle 13 e mezza all'uscita.

Non dirò della quantità di interessanti osservazioni che facemmo nel lungo periodo di vita sotterranea, né dei rilievi eseguiti, né del piacere provato nel trovare continue novità e sempre svariate bellezze. Quei pochi che hanno provato comprendono benissimo tutto questo, per gli altri dirò, - e dato il caldo di questi giorni non è poco - , che durante ventotto ore la temperatura del nostro ambiente fu di 9 gradi.

Troglophilus

La Patria del Friuli 9 gennaio 1912

La grotta più lunga d'Italia

Alle venticinque ore e mezza di esplorazione, cioè un giorno intero...abbondante di vita alla luce dei moccoli negli andirivieni bui della grotta di Villanova e finalmente tutte le diramazioni praticabili si sono arrese e si son lasciate fotografare, misurare in lungo e in largo, frugare nei più intimi recessi: sono in tutto 2400 metri di percorso che fanno della nostra Tasajama la grotta più lunga d'Italia.

Giungemmo, carichi dei soliti sacchi inverosimili, al paesello di Villanova dove troviamo la nostra scala, che per la quarta volta, doveva venir con noi, noiosa e pesante compagna, fino al terzo salto. Dal paese, fino all'imboccatura della grotta ci seguirono i soliti monelli, gli individui sfaccendati e curiosi di tutti i paesi. E lì rimasero, sgranando gli occhi al vedere la nostra "toilette", cioè al vederci indossare due vestiti di tela, tanto macchiati di cera da potersi dire di tela cerata, un bel paio di pantofole dello stesso tipo ed un cappello fiammante con annesso candelabro per infiggervi la candela onde aver libere le mani. Compiuta la trasformazione da uomini civili in uomini grotteschi, e fatto un bell'inchino al signor Febo ed ai suoi minuscoli ammiratori, ci cacciammo ventre a terra, nel senso vero della parola, fra il pavimento ed il soffitto dell'angusto corridoio inferiore.

Senza grandi fatiche - la pratica serve anche sottoterra - arrivammo al terzo salto e quindi al vecchio accampamento delle esplorazioni precedenti. Ivi avemmo il piacere di gustare due limoni, perfettamente conservati, che ci attendevano da quattro mesi.

Senza fermarci a lungo proseguimmo e ci cacciammo nel cunicolo del gesso, così detto da noi per la ricchezza di incrostazioni di puro gesso cristallino, bellissimo a vedersi ma poco simpatico a doverci camminar sopra con le ginocchia e le mani.

È in questo cunicolo che, nell'esplorazione del 1910 il mio compagno d'allora ci mise tutta la sua buona volontà e qualche pezzetto di vestito e magari di epidermide per uscirne.

Più avanti passammo il canale delle marmitte, poi quello delle colonne e arrivammo infine ad un sito che ci parve opportuno per stabilirvi l'accampamento, centro d'azione per l'esplorazione dei due corridoi ancora ignoti.

Non mi dilungo nei particolari di queste esplorazioni che interrotte da una sosta all'accampamento con relativa mangiata e bevuta di caffè caldo, si svolsero quasi totalmente in canali stretti e percorsi dall'acqua, nella quale si dovette entrare senza soverchi complimenti, senza giungere però mai a dover fare ... un buco nell'acqua (leggì: semicupio).

Quindi finalmente, esaurita la ricerca, tornammo bagnati ma contenti all'accampamento, avevamo rilevato circa 150 metri di percorso, e, salvo le piccole diramazioni che completammo nell'uscire, finito il rilievo della grotta.

Il nostro banchetto solenne, per festeggiare il compimento dell'esplorazione, fui abbastanza buffo, mancando il pane, che era diminuito di un buon terzo - una pagnotta intera era ruzzolata chissà dove, ancora prima del terzo salto - ad ogni modo ci accomodammo e con formaggio e zucchero, sardine e cioccolato, caffè e caffè-rhum, imbandimmo un banchetto consumato con non poca dose di allegria.

E questa davvero non avrebbe mancato neppure a chi ci avesse potuto scorgere, infagottati in maglie, tre paia di calze, due mutande, con la testa sprofondata in un passamontagna di lana, e i piedi chiusi e legati nel sacco, il tutto per difenderci dall'umidità.

In tal modo fasciati come mummie egizie, riposammo a lungo e poi ci avviammo all'esterno. Però le fotografie, l'esame accurato di tutti i cunicoli secondari e più su il trasporto della scala ci occuparono non poco tempo. Solamente a mezzogiorno del 29 dicembre mettemmo il naso all'aria aperta, rimanendo abbagliati dal candore della neve, caduta abbondante sull'altipiano durante la notte.

Udine, gennaio 1912

Troglophilus

Appendice 3

Nel brano pubblicato su In Alto del marzo-aprile 1914 ci fornisce la sua meticolosità descrittiva ma anche la sua non comune capacità nella esposizione quasi burlesca dei fatti: Il ricovero Canin - 26 anni di vita: 4 settembre 1886 - 5 settembre 1912 (Appunti di un ricoverato).

Il rifugio vibrava tutto sotto la sferza del vento, impetuoso come sa esserlo soltanto attraverso la sella del Bila-Pecc. Solo, accanto a un fuoco allegro, anche se un po' fumoso, ascoltavo, nei momenti di calma, il ribollire nel riso nella pentola attendendo di completare con un piatto di minestra l'opera di riscaldamento della fiammata. Nella mattina, fra la tempesta, la nebbia, la pioggia, avevo percorso tutte le fronti dei ghiacciai, e, come ormai da quattro anni, il Canin aveva voluto accogliermi con le sue maniere più gentili.

Scendere a Nevea, col tempo orribile che imperversava, avrebbe significato per lo meno ridurmi una spugna, quindi ... pazienza, fuoco e risotto!

Le uniche consolazioni dell'alpinista bloccato in un ricovero sono quelle di prepararsi con cura affettuosa la colazione, il primo pranzo, il secondo pranzo, il terzo pranzo, e avanti così, in relazione con la lunghezza della giornata e l'abbondanza delle provviste: lo stomaco lassù normalmente, non ha bisogno di aperitivi.

Un altro passatempo è quello di leggere il libro dei visitatori, che esiste in tutti i rifugi, e che esiste ... due volte al Canin perché vi si trova pure un libro che, in origine, era desti-

nato a rimaner sulla vetta. È un passatempo piacevole; senonchè il tempo che io avevo a disposizione era troppo lungo; allora, invece di leggere soltanto quei due volumi, feci uno spoglio di quanto contenevano di più interessante e di più curioso, e compilai la statistica dei frequentatori per il ventennio 1892-1911.

Ne risultarono queste note, che presento stralciandole dal mio libro d'appunti, senza metterci né sale né pepe. L'albo si apre il 4 settembre 1886, con un verbale steso da G.A. Ronchi, facente funzione di notaio all'inaugurazione del Rifugio. Della comitiva salita per l'inaugurazione, faceva parte anche un notaio autentico ma, registra il verbale, "al momento in cui doveva esercitare le sue funzioni dormiva ... e come!".

Nei primi tempi il Ricovero era fornito di provviste, che accoglievano, sembra, i pareri più disparati dei frequentatori; impressioni certo soggettive, dipendenti dall'appetito, dalla stanchezza e dall'età. "Oh che fedelini!!" esclama uno che firma con uno scarabocchio che ha del cinese. E un altro aggiunge le seguenti "Riflessioni di un cadavere": "per guadagnare la vetta del Canino, bisogna innanzi tutto esercitare gli incisivi e i molari sulle provviste del Ricovero".

Con la data 1 settembre 1892 è una pagina artisticamente istoriata con stelle alpine, l'aquila italiana e una fascia con la scritta Exelsior. Come motto si legge "Plan, plan, pai claps" (proverbio cinese) e poi "Beato Giosuè che poteva fermare il sole!! ... ma quanto, oh quanto! Di più avrebbe dall'umanitàde mertato, ove il modo insegnato avesseci di disperdere gli immensi nuvolosi che vigliaccamente, per tutto il giorno, ci oscurarono il medesimo, nonché i dintorni!".

La comitiva salita al rifugio era numerosa; una parte di essa era partita per la caccia e l'arguto estensore della relazione sull'albo rappresenta il risultato della caccia con la figurina di uno scoiattolo, seduto sulle zampe posteriori, con la coda ritta, le mani stendenti un palmo di naso: e sotto la scritta: "Marameo! Go dito subito!" (Goethe).

Tracce del passaggio di alpinisti poltroni non mancano: "un bel dormir tutta la vita onora!" fu trascritto "dalle memorie inedite di due Bighelloni di Firenze". Ed un sottufficiale di finanza dopo aver pescato il proverbio pellegrino "Loda il monte e tienti al piano" chiede il parere degli alpinisti su tale massima: "Bel merlo!" è la meritata risposta.

C'è poi uno che sale al Ricovero "con scarpe verniciate", e ci tiene a farlo notare! E altri due che aggiungono l'ombrellino da sole! Grande ingombro però, quell'ombrellino, se da Nevea ha fatto loro impiegare 40 minuti più del tempo normale!

Più modestamente C.C. "triestino di nascita e di costumi" firma "prima di aver fatto il Canin, e forse prima di non averlo fatto"!

Spesso vi sono vi sono cenni sul mal tempo: "Giove Pluvio ce la mandi buona, o gli strapperemo la barba", esclama uno; e altri tre registrano: 2 agosto 1908 - nelle nuvole.

Due ragazze di Raccolana, il 1° settembre 1912, son venute "a farci compagnia al povero Ricovero", e si ripromettono di tornare, quantunque per la strada di Nevea si siano trovate tutte gelate e con la "gerla piena di tempesta e di paura". Ci vuol coraggio a tornar lassù con la paura ... a gerle!

Ma pare che molti condividano i sentimenti di quelle due brave ragazze, perché infatti, dal 1892 al 1911 il rifugio fu frequentato da 793 persone, senza contare i soldati alpini che vi passarono istoriando con firme cabalistiche qualche pagina dell'albo.

Contrariamente a quanto molti ritengono la percentuale degli italiani rispetto agli stranieri è molto alta, per quanto ci si trovi in un rifugio assai prossimo ai confini. Infatti fra gli alpinisti saliti solamente al rifugio contiamo 375 italiani, mentre sono solo 85 gli stranieri, e di più 86 donne tra le quali tre o quattro sole non italiane. Sulla cima salirono 148 italiani e 70 stranieri.

Il più giovane che raggiunse il Ricovero fu Ettore Marinelli di 6 anni (19 agosto 1893), poi Ottorino Zapparoli di 7 anni (19 agosto 1907) e Bubi Pecile di 8 anni che raggiunse la vetta del Canin con la sorella Vera undicenne (13 agosto 1910).

Le comitive più numerose furono quelle di 28 persone, con la seconda carovana scolastica della Società Alpina il 29 agosto 1895; una di 24 individui, di calligrafie indecifrabili nel 1899; una di 17 soci per il Convegno dell'Alpina delle Giulie nel luglio 1907.

Gli stranieri sono quasi tutti austriaci, di Vienna, Praga e Lubiana. Fra le donne una francese, Adèle Dumont, di Larau, la quale ha salito il Bila Pecc e si dichiara incantata del panorama.

Ed eccoci alla fine dello sguardo retrospettivo alla storia del vecchio e simpatico ricovero Canin. Se in occasione delle nozze d'oro del rifugio, fra una ventina d'anni, sarò di nuovo lassù, se mi capiterà il maltempo, e se i viveri mi permetteranno di aspettare il sole accanto al fuoco, riprenderò il mio ufficio statistico. Ed allora pubblicherò una...seconda edizione della mia chiacchierata.

Auguro ai colleghi lettori dell'"In Alto", anno XLVII 1936, di poter anche allora, in piena salute, sfogliare le pagine della nostra rivista, per trovare il titolo del nuovo articolo, senza impegnarli, che il ciel li aiuti, a leggerlo fino in fondo.

Udine, dicembre 1913.

G.B. De Gasperi

Bibliografia

G.B. DE GASPERI, 1922 - *Scritti vari di geografia e geologia*. Memorie Geografiche (a cura di G. Dainelli), Firenze.

Javier Grossutti

Giovanni Battista De Gasperi in Terra del Fuoco

Riassunto - Su consiglio di G. Dainelli e O. Marinelli, a soli 21 anni, G.B. De Gasperi partecipa - con ottimi risultati - alla spedizione De Agostini la Terra del Fuoco.

Abstract - G.B. De Gasperi was only 21 years old when he took part - on the advice of G. Dainelli and O. Marinelli - to the De Agostini expedition in "Terra del Fuoco" (Patagonia).

Giovanni Battista De Gasperi percorre la Terra del Fuoco a soli 21 anni. La partecipazione del giovane studioso friulano al viaggio di esplorazione organizzato dal sacerdote Alberto Maria De Agostini per i mesi di gennaio e febbraio del 1913 non fu certamente casuale. L'opportunità che in termini di formazione scientifica delle nuove leve di geomorfologi offriva la spedizione nella Terra del Fuoco non sfuggì certamente a Olinto Marinelli e a Giotto Dainelli: l'occasione per farvi partecipare un proprio allievo era troppo ghiotta e non desistettero. Scelse, probabilmente scelsero, quello più brillante, Giovanni Battista De Gasperi, a cui diedero un compito ben preciso, quello, scrive De Gasperi "di fare le osservazioni naturalistiche e geografiche e di compiere gli eventuali rilievi sui territori esplorati"⁽¹⁾.

Nato a Udine il 18 aprile 1892, De Gasperi completò gli studi superiori a soli 17 anni presso l'Istituto Tecnico "A. Zanon" della città friulana⁽²⁾. Fin da giovanis-

1) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *Un'esplorazione nella Terra del Fuoco*, in "Rivista Geografica Italiana", XX (1913), fasc. VII, p. 423; si veda inoltre *Un concittadino alla Terra del fuoco*, in "La Patria del Friuli", 23 dicembre 1912 e la lettera e l'articolo scritti da G. B. De Gasperi a Francesco Musoni *Dalla Terra del Fuoco. Lettere di un nostro concittadino. Una giornata a Teneriffe* in "La Patria del Friuli", 7 marzo 1913 che si riporta in appendice..

2) Sulla figura e sull'opera scientifica di Giovanni Battista De Gasperi cfr. Giotto DAINELLI, *Giovanni Battista De Gasperi*, in Id. (a cura di), *G. B. De Gasperi. Scritti vari di geografia e geologia. Pubblicazione postuma*, Firenze, Editrici le «Memorie Geografiche» di G. Dainelli, 1922, pp. 1-28; Olinto MARINELLI, *L'opera scientifica di Giovanni Battista De Gasperi*, ivi, pp. 35-43; Egidio FERUGLIO (a cura di), *Elenco delle pubblicazioni di G. B. De Gasperi*, ivi, pp. 45-53; si veda inoltre il necrologio di Francesco MUSONI, *Gio. Batt. De Gasperi*, in "La Patria del Friuli", 4 giugno 1916 nonché il mio *La Patagonia e la Terra del Fuoco di Giovanni Battista De Gasperi e di Egidio Feruglio*, in Paola VISENTINI (a cura di), *Hic sunt leones. Esploratori, geografi e viaggiatori tra Ottocento e Novecento. Dal Friuli alla conoscenza dei paesi extraeuropei*, Udine, Museo Friulano di Storia Naturale, 2011, pp. 239-247.

simo egli dimostrò una particolare predisposizione per gli studi geologici, per l'esplorazione sotterranea, tanto da diventare nel 1908, appena sedicenne, segretario del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. De Gasperi si iscrisse presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, ottenendo la laurea in scienze naturali il 14 marzo 1914. Nella città toscana, egli incontrò Giovanni Marinelli e gravitò attorno alla scuola creata dall'insigne geografo friulano e continuata dal figlio Olinto che, nella piccola patria friulana continuavano a guidare gli studi e a orientare le ricerche dei giovani che, come il De Gasperi, nell'apprendistato del Circolo Speleologico o nella Società Alpina Friulana, completavano una delle tappe del proprio percorso formativo. Si tratta di un percorso controllato a vista da più parti, lungo un arco temporale pluriennale. "Olinto Marinelli e Giotto Dainelli assieme con Arrigo Lorenzi e Francesco Musoni dirigono il gruppo scientifico seguendo uno a uno i giovani studiosi, adattando a ciascuno un piano di formazione e un'idea di scienza geografica secondo cui sono "irrinunciabili osservazione diretta e descrizione minuta" osserva Francesco Micelli³).

Il quotidiano "La Patria del Friuli" del 23 dicembre 1912 riporta la notizia della presenza nella Terra del Fuoco del "nostro concittadino Giovanni De Gasperi, giovane ancora ma già noto nel mondo degli studiosi". Al "nostro amico ed egregio collaboratore", che nell'estremità dell'America meridionale "si reca a scopo di studi, chiamatovi dalla fiducia di un missionario bresciano (sic) che si trova laggiù", il periodico udinese porge "gli auguri di esplorazioni fortunate e di ricca messe utile per gli studi suoi particolari e per la scienza"⁴). Il giovane geomorfologo friulano poté elaborare una minima parte delle osservazioni e dei materiali raccolti nell'estremità patagonica, ma il breve resoconto pubblicato nella "Rivista Geografica Italiana" poco dopo il rientro in patria conferma le procedure secondo le quali viene descritto un territorio, la cura nello studio del particolare e il suo inquadramento in una più ampia lettura geomorfologica e antropogeografica caratteristici del metodo marinelliano. Scrive De Gasperi:

Una quindicina di giorni passammo attorno al M.[onte] Sarmiento [recte: Sarmiento], del quale era nostro intento raggiungere la cima. Ma in tutto questo periodo non potemmo neppur vederla, tanto fu ostinato il tempo, che ci accompagnò ovunque con pioggia continua. Nel frattempo però visitammo il fiord a sud del monte, quello stesso che fu esplorato dalla spedizione di Bove, compiemmo il rilievo della fronte del ghiacciaio Negri (Bove) ed eseguimmo uno schizzo spicciativo del lago che è dietro alla fronte del ghiacciaio, in continuazione col fiord.

3) Cfr. FRANCESCO MICELLI, *La prima attività scientifica di Egidio Feruglio*, in FRANCESCO MICELLI, FRANCO VAIA (a cura di), *Egidio Feruglio. Scritti di geografia e geologia*, I, *La prima attività scientifica (1912-1926)*, Pasian di Prato (Ud), Comune di Tavagnacco, 2000, p. XXI; si veda inoltre FRANCESCO MICELLI, *Egidio Feruglio e la scuola geografica friulana*, in Javier GROSSUTTI (a cura di), *Egidio Feruglio. L'attività scientifica e gli altri doveri verso la Patria (1897-1954)*, Atti della Giornata di studio - Fioletto Umberto, 24 aprile 1997, Tavagnacco, Comune di Tavagnacco, 1997, pp. 47-64.

4) Cfr. *Un concittadino alla Terra del fuoco*, in "La Patria del Friuli", 23 dicembre 1912.

Rilevammo la valle che limita a sud il Sarmento ed i ghiacciai che scendono ad essa. In queste operazioni, mentre io attendevo ai rilievi o alla raccolta di piante o rocce, il capo-spedizione, valente fotografo, andava ritraendo vedute dei fenomeni più notevoli e panoramiche. Abbandonato il Sarmento il nostro [cutter] «Jupiter» ci portò in fondo alla Keats Sound, il cui disegno, sulla carta inglese, è assai errato, ed appare eseguito da lontano, dal Canal Magdalena. Nell'angolo sud-est del golfo, che figura chiuso nella carta inglese, trovammo invece l'ingresso di due fiord, uno diretto a sud e l'altro ad ovest-sud-ovest. Esplorammo quest'ultimo che, verso il fondo, si biforca. È lungo una quindicina di miglia ed interessantissimo pel fatto che vi scendono da sud ben 11 ghiacciai le cui fronti si sciogliono nel mare. Il fianco del fiord esposto a sud è invece scoperto e vi si notano solo ghiacciaietti di secondo ordine. Quasi mai però, né qui, né in altra parte della regione, osservai ghiacciai di circo tipici, salvo in casi rarissimi, essendo piuttosto rappresentati quelli di pendio, di terrazzo, di vallone [...] Il 19 febbraio, in fondo al Seno dell'Ammiragliato, lasciavamo il «Jupiter», e, in quattro soli, carichi delle tende e di viveri, ci accingevamo alla traversata per via di terra, della Sierra Valdivieso, per raggiungere Usciuaiia [recte: Ushuaia] [...] Nei giorni che seguirono io effettuai il giro dell'Isola Navarrino e delle altre isole minori a sud del Canale Bearle, ove ebbi occasione di osservare le colonie pastorali stabilite dagli europei nei luoghi meno inospiti e di raccogliere dati sugli ultimi superstiti, - un centinaio appena -, indigeni di razza giagan⁵⁾.

Frutto delle sue osservazioni nell'isola Navarino e nelle altre isole minori a sud del Canale di Beagle fu, infatti, il saggio sulla diminuzione degli indigeni della Terra del Fuoco, apparso nel 1913 sulle pagine del periodico "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia" creato nel 1871 da Paolo Mantegazza⁶⁾. Nel suo articolo, Giovanni Battista De Gasperi esamina le principali cause che determinarono la rapida diminuzione degli indigeni: alla luce delle numerose iniziative di colonizzazione che avevano interessato e che investivano ancora la regione, l'analisi della progressiva estinzione degli indigeni costituiva un argomento centrale, già segnalato, tra l'altro, dai primi missionari anglicani e salesiani presenti nella zona. Scrisse De Gasperi a proposito degli *indios* Giagan, che assieme agli Alacaluf e agli Ona abitavano la Terra del Fuoco:

Nel 1864 e fin verso il 1880 il numero di Fuegini di razza Giagan (indios de las islas) era di circa 3.000; nel giugno 1884, un vero censimento fatto a cura del Rev. Bridges, missionario inglese, fa ammontare i Giagan a 940; due anni dopo, nel 1886, la popolazione è ridotta a meno della metà, a circa 400 persone; nel dicembre 1890 i rappresentanti di quel gruppo son 300; sono circa 200

5) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *Un'esplorazione nella Terra del Fuoco*, in "Rivista Geografica Italiana", XX (1913), f. VII, pp. 423-425.

6) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *La diminuzione della popolazione indigena della Terra del Fuoco*, in "Archivio per l'Antropologia e la Etnologia", 1913, vol. XLIII, fasc. 1-2, pp. 163-167.



L'itinerario seguito dalla Spedizione De Agostini (da DE GASPERI, 1922).

nel 1898; non arrivano a questo numero nel 1904, oggi sono una novantina, forse 110 contando i dispersi e gli ibridi!⁽⁷⁾.

Secondo Giovanni Battista De Gasperi, le cause che provocarono questa "spaventosamente rapida scomparsa" degli *indios* della Terra del Fuoco sarebbero state numerose, "ma tutte ripetono la loro origine nella venuta del bianco. In ordine di importanza andrebbero elencate nel seguente modo: 1° Malattie importate; 2° Guerre fra indigeni; 3° Persecuzioni da parte dei colonizzatori; 4° Diminuzione di selvaggina; 5° Cambio di costumi e di regime di vita; 6° Ibridismo; 7° Alcoolismo; 8° Esportazioni di indigeni", concluse il geomorfologo friulano. La difesa delle posizioni degli *indios* fueghini, quindi la presa di posizione decisa e convinta riguardo le responsabilità dei "bianchi" nella diminuzione della popolazione indigena della Terra del Fuoco sono chiaramente esplicitate dal De Gasperi, che concluse il suo saggio con una forte sollecitazione alle autorità argentine e cilene della regione:

La persecuzione diretta da parte dei bianchi è ancora la forma di distruzione che più muove a disdegno, perché non ha scusanti, specie essendo esercitata da uomini che si dicono civili verso genti non cattive [...] Il numero esiguo cui essi sono attualmente ridotti richiederebbe un qualche provvedimento da parte della autorità locali [...] Sarebbe opera civile e scientifica. Opera scientifica perché

7) Ivi, pp. 163-164.

8) Ivi, pp. 166-167.

conserverebbe ancora nei limiti del possibile allo studioso gli ultimi resti di una delle poche razze mantenute allo stato originario; opera civile perché tenterebbe di rimediare a tutte le barbarie che l'uomo civilizzato, in nome magari della civiltà, ha compiuto su genti inoffensive⁽⁸⁾.

Il viaggio di esplorazione alla Terra del Fuoco si concluse a metà marzo 1913: "il 14 marzo, dopo percorso il Canale Beagle e il Passo Brecknoch sbarcavamo a Punta Arenas donde due giorni dopo ci imbarcavamo per l'Europa" scrisse il De Gasperi⁽⁹⁾. Nei mesi successivi, sulle pagine del "Bollettino della Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano", il De Gasperi pubblicò una breve comunicazione sulla salita al monte Olivia eseguita dal De Agostini e dalle due guide valdostane: l'ascensione dell'Olivia era infatti l'obiettivo della spedizione⁽¹⁰⁾. Giovanni Battista De Gasperi, tuttavia, non poté elaborare tutto il materiale raccolto nelle terre fueghine. La grande guerra interruppe la promettente carriera accademica del giovane studioso friulano. La memoria manoscritta sui ghiacciai della Terra del Fuoco curata da G. Caraci, uno studio sulle piante classificate da Emilio Chiovenda, Giuseppe Gola e Giovanni Negri, rappresentano l'elaborazione postuma del lavoro di Giovanni Battista De Gasperi nelle terre australi, mentre Federico Millosevich studiò litologicamente i campioni di roccia raccolti oltreoceano⁽¹¹⁾.

Il breve passaggio *fueghino* di Giovanni Battista De Gasperi, le sue osservazioni sullo stato delle popolazioni indigene sono ulteriore prova di rigore scientifico e integrità morale di uno studioso, tra i tanti altri giovani, cui la guerra, scatenata "in nome magari della civiltà", infranse sogni e ideali.

Appendice

La Patria del Friuli 7 marzo 1913:

Dalla Terra del Fuoco

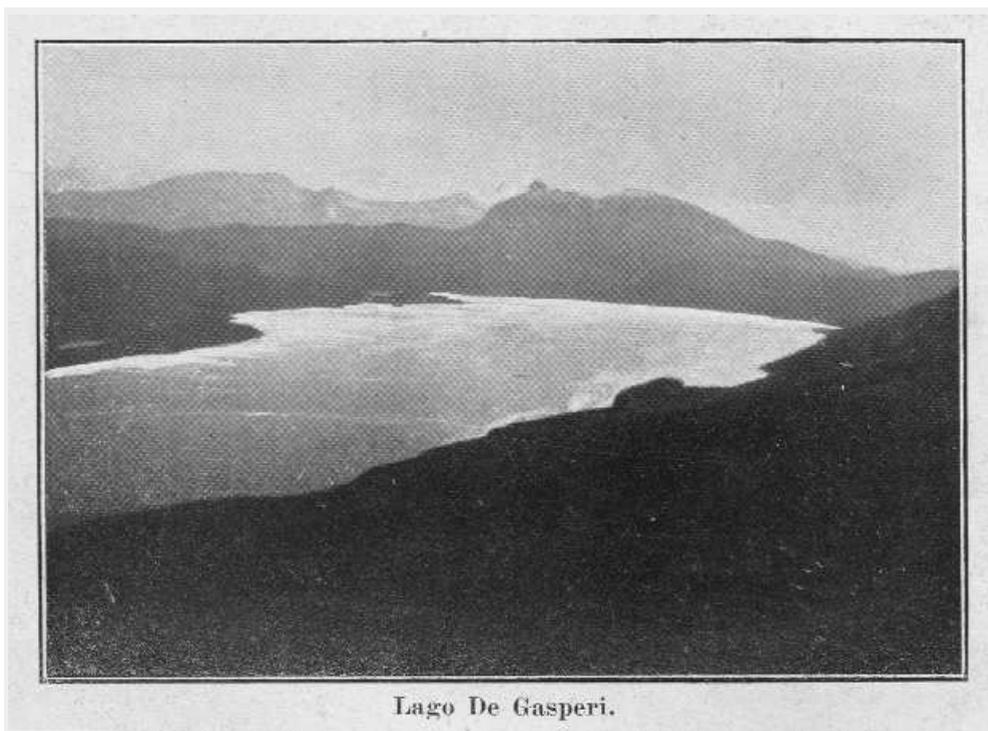
(lettera di un nostro concittadino)

Abbiamo, tempo addietro, annunciato che il nostro concittadino signor G.B. De Gasperi, segretario del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, si recava con la missione scientifica alla Terra del Fuoco, isola a mezzogiorno della Patagonia, per compiere alcune esplorazioni di cui è stato incaricato. Egli ha cominciato a scrivere al prof. Cav. Musoni una serie di lettere, che crediamo utile riprodurre nel nostro giornale sia per l'interesse dei molti amici del De Gasperi, che lo seguono con vivi interessamento.

9) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *Un'esplorazione nella Terra del Fuoco*, cit., p. 425.

10) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *La prima salita al m. Olivia nella Terra del Fuoco*, in "Bollettino della Sezione Fiorentina del C.A.I.", IV (1913), n. 4, pp. 74-75.

11) Cfr. Giovanni Battista DE GASPERI, *Piante della Terra del Fuoco raccolte da G. B. De Gasperi e determinate dai Proff. E. Chiovenda, G. Gola e G. Negri*, in Giotto DAINELLI, G. B. De Gasperi. *Scritti vari di geografia e geologia*, cit., pp. 273-278; Giovanni Battista DE GASPERI, *Primi appunti sui ghiacciai della Terra del Fuoco*, a cura di G. Caraci Giotto DAINELLI, G. B. De Gasperi. *Scritti vari di geografia e geologia*, cit., pp. 221-272, in Federico MILLOSEVICH, *Su alcune rocce della Terra del Fuoco*, in "Rendiconti



Lago De Gasperi.

Il lago De Gasperi in Patagonia (da DE GASPERI, 1922).

Punta Arenas, 21.1.1913

Caro Professore, finalmente sono sul suolo americano dopo una traversata durata veramente un po' troppo.

De resto, senza incidenti: visitai Barcellona e Teneriffa, sulla quale ultima città le mando un breve articolo.

Il mare fu in generale buono: assai mosso dal Golfo di Leone e qui vicino allo stretto di Magellano ove si ballava come dannati.

Sempre vario il mare, nei suoi aspetti, nelle sue tinte; tanto che non sembra punto vera quell'uniformità di cielo e acqua, tanto ricordata da tutti. La fauna marina è interessante: le meduse fosforescenti a migliaia, così pure i pesci volanti, i delfini, le balene, gli albatros.

Noiosa molto l'inattività forzata qui a bordo, ma siamo finalmente in fondo ed ora comincerà il lavoro buono. Le due guide di Valtournanche che ho con me, sono ottimi compagni, e credo andremo bene. Appena avremo fatto qualcosa, gliene scriverò...

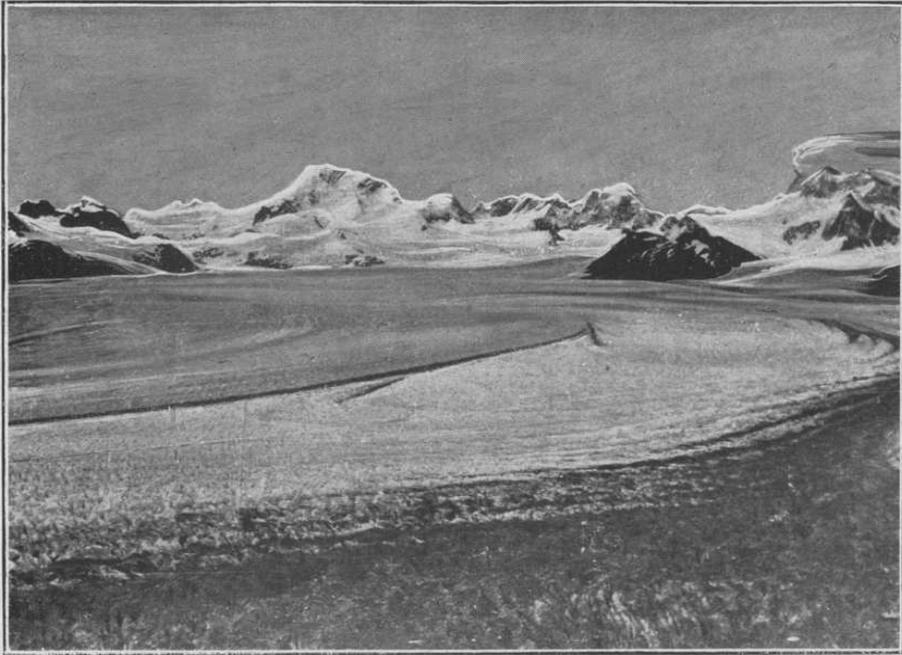
Un giornata a Teneriffa

27 dicembre 1912

Arrivammo a Teneriffa che faceva buio; ma oggi, più presto del solito, tutti ci siamo trovati sul ponte, aspettando di poter sbarcare.

L'isola ha un profilo singolarmente frastagliato ed una scarsissima vegetazione sui greppi di color bruno-rossastro che rivelano l'origine vulcanica.

Il porto non è molto grande; i grossi navigli devono ancorare al largo fuori dal molo; al



Parte superiore del ghiacciaio Marinelli e cordigliera Darwin.

Il ghiacciaio Marinelli e la cordigliera Darwin in Patagonia (da DE GASPERI, 1922).

riparo di questo possono ormeggiare solo velieri e piroscafi di poco pescaggio. È ora in costruzione un nuovo molo.

Ci porta a terra, dopo un lungo ballonzolare sull'onde, una primitiva imbarcazione di venditori d'aranci che s'era accostata al nostro bordo.

Santa Cruz di Teneriffa è una cittadina pulita: le vie lunghe e diritte s'incrociano ad angolo retto; non sono molto ampie, tutte ciottolate e molte con marciapiede. Son frequenti le piazze e molti e ben tenuti i giardinetti pubblici. Le case, basse, di rado hanno più d'un piano; quelle a due sono per lo più moderne e di europei. Predomina sulle facciate il color rosso ed il bianco, con dei toni che da noi sembrerebbero sfacciati, ma che sotto questo cielo turchino, in questa festa di luci, sono perfettamente armonici. Se in quelle case non vi fossero finestre si crederebbe d'essere fra due muraglie irregolari, che infatti i muri si alzano diritti e terminano tronchi, senza cornici sporgenti; il tetto è spesso a terrazza, all'uso orientale. In quelle vie, ove il sole dardeggia senza che nulla glielo impedisca, si muove una folla curiosa e sebbene non sia la stagione del forestiero, svariata. Gruppi di inglesi, sbarcati da un transatlantico arrivato al mattino sciamano per la città e spariscono di quando in quando per ritornare con cestini d'aranci e banani, con capelloni di paglia, con mazzi di fiori, di cui regalano le loro bionde compagne.

La gente della città nulla presenta di speciale; solo il basso popolo, specialmente le donne, hanno costumi caratteristici. Scalze per lo più, portano vesti a colori vivaci, un grembiule a fiorami, un fazzoletto al collo ed uno in testa legato all'indietro e racchiudente, come in una reticella, il nodo dei cappelli. Sopra al fazzoletto, un capellino di paglia tondo piccolissimo, ad ala assai stretta. Su questo appoggiano oggetti vari, fagotti, cesti-

ni, e vanno con un camminare ondeggiante, come le abruzzesi, come le nostre goriziane. Né v'ha pericolo che il carico perda l'equilibrio. Presso una fontana, ov'erano state ad attingere acqua stava un gruppetto ciarliero di donne, e ciascuna d'esse teneva in capo un bariletto o una latta da petrolio colma d'acqua. Da una via laterale sboccò di corsa un barroccio tirato da un focoso cavallo; la comitiva si disperse con piccole grida spaventate, ma nemmeno una goccia d'acqua fu versata!

Più interessanti che quelli cittadini sono i costumi campestri che si vedono anche in città, ove girano "los campesinos", con le gambe penzoloni su asinelli esili e minuscoli, che sembrano piegare sotto il peso del cavaliere. Gli uomini portano un cappello di panno nero, tondo, dei pantaloni bianchi larghi e lunghi fino al polpaccio, o alla caviglia e davanti, sopra a questi, una specie di grembiolino nero, una larga fascia alla cintola ed una larga giacca nera, senza maniche, lasciante veder quelle della camicia, completano l'abbigliamento delle calzature molto simili ai nostri "scarpetti" ed un mantellone bianco, un qualcosa di mezzo fra il mantello d'un boaro romagnolo ed una coperta da letto. Le donne hanno un vestito assai simile a quello delle popolane di città.

Feci un breve giro in campagna nei dintorni, ove sono piccoli orti di banane; sulle rupi nulla, solo cachi e opunzie che ergono i loro rami carnosì.

G.B. De Gasperi

Paolo Ciampi

Giovanni Battista De Gasperi ed Enrica Calabresi

Riassunto - La storia d'amore che unisce G.B. De Gasperi ed E. Calabresi, due figure di grande levatura scientifica e morale, è al centro di un romanzo storico.

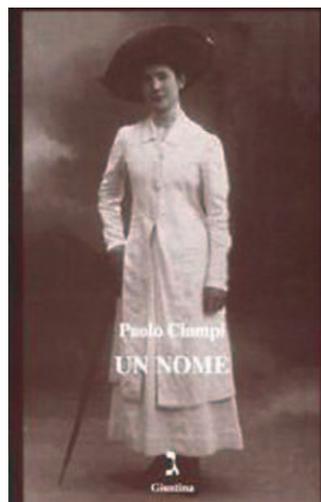
Abstract - The love story between G.B. De Gasperi and E. Calabresi, two scientists and figures of great moral, is the center of a historical novel.

Non sono uno storico, semmai un giornalista, appassionato di storia, soprattutto storia di persone comuni, che magari incrociano i loro destini individuali con i grandi eventi della storia con l'Esse. E questo, in sostanza, è la storia che racconto con *Un nome*, il libro in cui ripercorro le vicende di Enrica Calabresi e nel quale, evidentemente, la figura di Giovanni Battista De Gasperi ha una parte importante.

Ma prima di tutto il titolo, *Un nome*, cosa significa?

Del titolo devo ringraziare l'editore, solo dopo m'è tornata in mente la citazione di Primo Levi in *Se questo è un uomo*: *"Ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli... Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa anche di noi, di noi quali eravamo, rimanga"*.

I grandi crimini o le grandi tragedie della storia si risolvono spesso in liste di nomi, e solo nomi, di deportati o ammazzati, e magari in numeri, in quella "falsa aritmetica" di cifre che si rincorrono, di zeri, che alla fine non ti dicono molto, perché alla fine ogni vita è unica, incommensurabile, preziosa. E se questi crimini tendono a lasciare una scia di nomi e numeri, noi in quei nomi e in quei numeri bisogna provare ad agganciare brandelli di vita: sguardi, emozioni, sentimenti, gioie, sofferenze di ogni persona, o proprio di quella specifica persona.



Bene, della vita di Enrica Calabresi era rimasto solo un nome, niente vita dietro. Anche per me sarebbe rimasto solo un nome, non fosse stato per la curiosità di una giovane ricercatrice. Immaginate dunque Enrica, e magari immaginate di essere voi Enrica: una persona in fondo abbastanza comune, anche se è stata una delle prime donne scienziate dell'università italiana, anche se era una persona ricca di doti. Una donna che al mondo chiedeva solo di studiare, di insegnare ai suoi allievi, finché il mondo da un giorno all'altro le ha chiuso la porta, l'ha cacciata, le ha sottratto questa normale aspirazione.

Questo nome - e il mistero intorno a esso - qualche anno fa mi ha spinto ad avviare una mia indagine. Capire quale vita ci fosse stata dietro quel nome.

E con Enrica Calabresi, ovviamente, ho scoperto la figura di De Gasperi: due vite intimamente intrecciate. Anzi, due vite che si intrecciano proprio nella mia città, Firenze.

Enrica è di Ferrara ed è una delle prime donne che decidono di investire il proprio futuro in un'università scientifica. È per questo che viene a Firenze, per studiare scienze naturali in un'università che ancora non si chiama tale (lo sarà solo nel 1924), che per ora si chiama Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento, realtà però già molto seria. Pensate, una ragazza che nel 1910 - ha 19 anni, è nata nel 1891 - decide di andare a studiare scienze, in un'altra città, dove può contare solo su una vecchia zia da parte materna, vedova, che almeno nei primi tempi l'accoglierà nella sua casa nel quartiere di Santa Croce.

Enrica fin dall'inizio dimostra di che pasta è fatta. L'università la farà di slancio. Ha una singolare capacità di divorare manuali interi e di trattenerne l'essenziale, grandi capacità di osservazione e classificazione. E' un po' debole in mineralogia, ma in botanica e zoologia inanella trenta a ripetizione.

Si laurea nel luglio 1914, nemmeno quattro anni dopo il suo arrivo a Firenze. Prima ancora di laurearsi l'università le ha proposto un primo incarico e nell'agosto 1914 arriva anche il riconoscimento formale: la signorina Calabresi diventa assistente effettiva del Regio Istituto. Il suo nome comincia a circolare negli ambienti scientifici. Firma i primi saggi. Ed è a questo punto che nella sua vita entra anche Giovanni Battista De Gasperi. Non sappiamo se è stato un colpo di fulmine o se i due si sono studiati a lungo. Ma quello che sorge nelle aule dell'università, nelle ore trascorse in laboratorio, oppure ascoltando le conferenze di qualche cattedratico è un legame intenso, importante, di quelli che fin dall'inizio si portano dietro la consapevolezza di essere conclusivi, insostituibili.

De Gasperi, come Enrica Calabresi, è un giovane promettente scienziato, entusiasta, appassionato. Hanno interessi, passioni comuni. Per dirne una, entrambi se la cavano molto bene con le lingue straniere, cosa assai rara nell'Italia di quegli anni. Per entrambi l'amore della scienza è amore per la natura. Per entrambi conoscere è in primo luogo leggere il libro della natura. Vedere, prima ancora che studiare sui libri. A entrambi piace camminare e guardare la vita

che gli squaderna davanti. Fin da ragazzi lo hanno fatto, quasi che osservare, raccogliere, preparare fosse il loro gioco.

Enrica ha un anno più di lui - Giovanni Battista è nato il 18 aprile 1892 - praticamente sono coetanei. Sui banchi di scuola, nelle relazioni con gli insegnanti e i doveri dello studio forse sono diversi. Più rigorosa e disciplinata, Enrica. Più genio e sregolatezza, Giovanni Battista, *“un po’ ribelle e un po’ irregolare”* lo definirà Giotto Dainelli, certo più disposto alle camminate in alta montagna che alle dispense della matematica. E come lo ricorderà ancora Dainelli: *“Compresi che lui non sarebbe mai stato scolaro né mio né di altri, perché lo era già di se stesso”*.

Giovanni Battista è ancora più spedito di Enrica. Da Udine si è trasferito per seguire lo stesso corso universitario di Enrica. Con un anno in meno, si laurea nel marzo 1913. Del resto è la stessa persona che ha pubblicato i primi studi a 17 anni e che a 18 appena compiuti si è fatto apprezzare per il *Catalogo delle grotte e delle voragini del Friuli*.

In mezzo è riuscito a infilarci anche la sua avventura patagonica, la spedizione di tre mesi, avviata nel dicembre 1912 partendo da Genova, con il missionario salesiano Alberto Maria de Agostini, fratello di Giovanni, fondatore dell'Istituto Geografico. È stato il naturalista e il topografo dell'esplorazione della Terra del Fuoco, in cui si è sfidata la cordigliera del Sarmiento e sono stati scoperti due fiordi, inchinandosi al grandioso spettacolo dei ghiacciai che si gettano in mare.

Diciamo che è quello che alcuni definiscono un “genio multiforme”. Di lui scrisse la rivista fiorentina *Il Marzocco*, nel giugno 1916: *“Era più che una speranza; era già un'affermazione sicura nel campo degli studi geografici e naturalistici”*

E queste doti non si traducevano in distacco dalle relazioni, in senso di superiorità. Non a caso rimarrà sempre legatissimo alla famiglia.

A Enrica piace tutto di lui. Il suo parlare diretto, a volte imbarazzante nella sua franchezza. La sua modestia, pensare che è un giovane scienziato che tutti portano in palmo di mano. La sua semplicità di ragazzo ben educato, senza affettazione, misuratissimo perfino nel vestire, lui che quando piove va in giro per Firenze con una mantelletta e un passamontagna verde. Quel modo assieme energico e rassicurante che ha di guardarla, con gli occhi azzurri che sembrano laghi alpini, incorniciati dai capelli biondi. E anche quella sua capacità di dosare parole e silenzi, come per uno spartito musicale.

I due si decidono presto al gran passo, il fidanzamento ufficiale. Lui si presenta a Ferrara, alla famiglia Calabresi. Conquista anche il babbo Vito, che non deve essere una persona facilissima.

Se gli studi e il tempo glielo permettono, i due fidanzati fanno lunghe girate per le colline fiorentine. Talvolta si spingono più in là, sui monti dell'Appennino toscano. Anche Enrica ha un buon passo, benché sia dura stare dietro a uno che gli stessi amici del Club Alpino ricorderanno come *“camminatore instancabile e robusto alpinista”*.



per ricordo

G.B. De Gasperi

Agosto 1913



Foto donata da G.B. De Gasperi a Enrica Calabresi (gentile concessione famiglia Calabresi, Bologna).

Quando la salita non spezza il fiato, lui le racconta di altri monti, altre escursioni, delle scoperte di adolescente, delle vette e delle doline del Friuli.

Fanno belle passeggiate anche a Firenze, prendendosi tutto il tempo necessario, camminando per le vie e le piazze del centro, scienziati sì, ma tutt'altro che indifferenti alla bellezza dell'arte e della storia. Visitano musei e chiese, indulgono sulle bancherelle dei libri, investendo volentieri il loro denaro, che non è molto, in libri di seconda mano.

Non sono una coppia che si è slegata dalla rete delle rispettive amicizie. Anzi, hanno una buona vita sociale. Va detto, soprattutto grazie a lui, che è una miniera di relazioni. Scriverà Dainelli: *“Conosceva il grande segreto di sapersi porre al livello di tutti”*.

Chiunque siano: geografi e geologi, naturalisti e antropologi. Persone con cui è un piacere intrattenersi in lunghe conversazioni, scambiarsi consigli di lettura ed esperienze di viaggio.

Amicizie che ci portano a una realtà particolare di questa Firenze che precede la prima guerra mondiale: quella degli studiosi friulani che stanno lasciando un segno nel mondo della cultura e della ricerca che si sta sviluppando sulle rive dell'Arno.

Si parla di gente come **Olinto Marinelli**, (Udine 1876 - Firenze 1926) che dall'età di 26 anni, fino alla morte, occuperà la cattedra di geografia a Firenze. Marinelli considerato un *maestro di coetanei* dai suoi contemporanei.

Di gente come **Ardito Desio** (Palmanova 1897- Roma 2001), l'alpinista che leggerà il suo nome alla conquista del K2, protagonista di alcune delle più straordinarie spedizioni italiane del Novecento, dalle sabbie del Sahara ai ghiacci dell'Antartide, che sarà studente a Firenze negli anni intorno alla guerra, conoscerà Enrica e frequenterà un suo corso.

E anche, va detto, di un altro friulano, compagno al liceo di Udine di Ardito Desio, pure lui sbarcato all'università di Firenze, **Lodovico di Caporiacco**, entomologo e aracnologo: anni più tardi lui irromperà nella vita di Enrica Calabresi come un elefante in una cristalleria, legando il suo nome alla prima cacciata di Enrica dall'università: quella non legata alle leggi razziali. Perché questo non ho ancora detto: Enrica ed è ebrea.

È ebrea, ma negli anni di cui stiamo parlando questo è appena un dettaglio. Forse anche meno, sia per Enrica che Giovanni Battista.

Non è friulano, ma è uomo che Giovanni Battista frequenta fin dai tempi delle arrampicate friulane, **Giotto Dainelli**, fiorentino, dal 1903 libero docente in geologia e geografia fisica a Firenze, scienziato viaggiatore di numerose spedizioni esplorative in Africa Orientale e in Asia: in Eritrea ai primi del secolo e nel Karakorum alla vigilia della Guerra mondiale, in quella che fu la più importante spedizione esplorativa italiana in Asia del ventesimo secolo; e poi negli anni Trenta sul Lago Tana in Eritrea. Per Giovanni Battista una delle più vecchie cono-

scenze, sempre che si possa adoperare questo aggettivo per un giovane come lui: lo ha conosciuto in Friuli già nel 1909.

Questo è l'ambiente che frequentano Enrica e Giovanni, anche se lo sguardo di Enrica si posa su un Giovanni privato, non quello delle ambizioni e delle relazioni nel mondo della scienza.

E quindi la guerra. Giovanni parte come ufficiale degli alpini, combatte nelle trincee delle sue montagne. Mesi e mesi sul Monte Croce e poi sull'Isonzo. Un'interminabile successione di sortite e attacchi su un fronte che non si muove.

A Firenze la fidanzata aspetta e trepida. Divora le lettere che le arrivano, con cui Giovanni cerca di rincuorarla e di tranquillizzarla. Credo che le strappi un sorriso, quando lui le racconta che nemmeno in mezzo all'inferno della guerra, tra raffiche di mitraglia e botti di granata, ha saputo o potuto rinunciare alla curiosità dello scienziato. *“Ieri ho provato il supplizio di Tantalò applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune trincee in muro a secco: tutte le pietre sono zeppe di fossili. E come belli, anche!... Ma ne ho preso nota, e se riporto la ghirba...”*

A Enrica non racconta invece di come si stia distinguendo per temerarietà, a volte per incoscienza. Pare prenda i pericoli della guerra con lo stesso spirito con cui potrebbe sfidare una parete di roccia.

Già nel giugno 1915, con la guerra cominciata da poche settimane, si guadagna una medaglia d'argento al valore militare. Sulle alture di Eisenreich, nel corso di un'incursione notturna con una piccola pattuglia, ha attaccato e annientato una guarnigione nemica. Ne ha riportato una ferita allo zigomo, per un soffio non ha perso un occhio. Con il senno di poi, sarebbe stato meglio. Per la convalescenza torna a Firenze e potrebbe restarsene a lungo, optare magari per compiti di addestramento. Non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello. Un giorno sbotta: *“Non faccio il militare per istruire reclute a Campo di Marte”*.

Chiede e ottiene di tornare in prima linea. Immaginatevi il cuore di Enrica.

E ancora gioca con il pericolo. Non si tira indietro quando è necessario partire per qualche ricognizione notturna, anzi si spinge fino alle difese del nemico. Qualche volta cura la sua corrispondenza nelle buche oltre i reticolati.

Viva la guerra, viva la trincea, viva quella vita rude che foggia l'uomo e lo conserva uomo!

Non è un fanatico della guerra, sia ben chiaro. Un giorno viene ferito leggermente da un tirolese, che poi riesce a catturare. Divide con lui il pasto. I bocconi sono intervallati da una lunga conversazione. Il suo prigioniero, scopre, è come lui un volontario, un alpinista, un naturalista. Si lasciano promettendosi reciprocamente di cercarsi quando tutto sarà finito, di ritrovarsi su quelle Alpi cui sentono entrambi di appartenere.

Non è un fanatico, ma è fatto così. Non riesce a prendere la vita se non di petto. Arriva la primavera 1916, gli austriaci scatenano l'offensiva che punta a



Il ciondolo che Enrica Calabresi ha portato con sè fino alla morte (gentile concessione della famiglia Calabresi, Bologna).

sgretolare le difese del Trentino e dilagare nelle pianure del Veneto. Giovanni è tra coloro che dovranno reggere il primo urto, difendendo il caposaldo del Monte Maronia. Scrive alla vigilia del combattimento: *“Se gli austriaci volessero mandarmi via, non lo tollererei”*.

Il 16 maggio è spazzato via dal piombo.

Gloriosamente caduto per patria, titolerà il quotidiano fiorentino *Il Nuovo Giornale*. L'ultima sua lettera, datata 14 maggio, arriva a Enrica, quando lui è morto. Righe in cui, forse cambiato dagli orrori della guerra, confessa per la prima volta sofferenze segrete, di quelle che non si liquidano con un'alzata di

spalle. Dice tra l'altro: *“È brutta la guerra, Enrica, ma quante belle virtù richiama; e se mette in evidenza tale malvagità, tante vigliaccherie, tante umane brutture, quanti altri bei sentimenti non fa risaltare”*.

Stati d'animo riecheggianti in una lettera scritta anche al maestro Dainelli in quegli stessi giorni: *“Io poi, socievole e amico di tutti sempre, che con tutti scherzo e su tutto e in qualsiasi momento trovo modo di filosofeggiare allegramente, mi sento invece alquanto solo qui, ché ben pochi trovo capaci di capire e di dividere le mie idee”*.

Parole in cui si legge almeno un sentimento di nostalgia, per gli studi ma non solo.

All'estremo saluto, raccontato dal *Giornale di Udine*, si segnala anche la corona della *Fidanzata*, scritta con la Effe maiuscola, ma senza nome.

È come se il suo nome - il nome che poi sarà cancellato dalle leggi razziali - Enrica avesse cominciato a perderlo nel 1916.

Enrica, appunto. Aveva tutto ora ha perso tutto. Ha perso la persona che non era solo il suo fidanzato, ma la persona *affine* con cui era sempre stato facile scambiarsi *idee e pensieri*.

Non a caso nel libro ne parlo come di una *farfalla dalle ali bruciate*.

Nel 1922 Giotto Dainelli riunirà i lavori di Giovanni Battista nel volume *Scritti di geologia e geografia*. Ci sono anche queste parole: *“E pensiamo anche allo strazio della povera anima, che sola e in silenzio piange colui che le aveva fatto promessa di esserle fedele compagno di vita”*. Una *“perdita immensa”* di cui parlerà anche in una lettera personale a Enrica, con cui accompagnerà il volume. Del suo allievo Dainelli scriverà che era *“uno straordinario sollecitatore di energie”*.

Per sempre Enrica sarà la “*signorina*” Enrica.

Seppellirà la sua sofferenza nel silenzio, assente da ogni commemorazione, aliena da ogni manifestazione pubblica di dolore. Piuttosto partirà anche lei per il fronte, come infermiera, ritornando solo alla fine del conflitto con due camici che custodirà fino alla fine dei suoi giorni e un bracciale ricavato dalla corona di una granata.

Rimarrà sempre fedele al ricordo di Giovanni. Nella sua vita non ci saranno altri uomini, altre proposte di fidanzamento. Fino all'ultimo porterà religiosamente un filo d'argento con un ovale di Giovanni. Fino all'ultimo sulla sua scrivania ci sarà una fotografia di Giovanni in divisa degli alpini.

A chi, per ignoranza o imprudenza, cercherà di saperne di più di quel ragazzo, si limiterà a dire: “*Un amico che è morto in guerra*”.

Francesco Calabresi

Ricordo di Enrica Calabresi

Riassunto - Le tragiche vicende di Enrica Calabresi, donna di grandi principi, e la brevissima ma intensa storia d'amore con G.B. De Gasperi sono al centro dei ricordi del nipote.

Abstract - The tragic events of Enrica Calabresi, a woman of great principles, and the brief but intense love affair with G.B. De Gasperi are at the center of the memories of her nephew.

La zia Enrica, sorella di mio papà, è uno dei miei primi ricordi affettivi. La sua vita, partita in modo molto brillante e vivace, ebbe un tragico epilogo.

Nasce a Ferrara il 10 novembre 1891, da famiglia di origine ebraica. Dopo il liceo si trasferisce a Firenze alla facoltà di Scienze Naturali dove si laurea nel 1914 con la tesi *“Sul comportamento del condrioma nel pancreas e nelle ghiandole salivari del riccio durante il letargo invernale e l'attività estiva”*. Già prima di laurearsi era divenuta assistente del prof. Senna alla cattedra di zoologia e nel 1924 conseguì la libera docenza.

Successivamente diventò segretaria della Società Entomologica Italiana e collaboratrice del Museo Zoologico La Specola. Durante gli studi universitari conobbe Giovanni Battista De Gasperi studente di geologia e con lui si fidanzò (estate 1913) ma purtroppo il destino volse alla tragedia, poiché De Gasperi morì nel 1916 durante una battaglia della Prima Guerra Mondiale.

Enrica ne rimase sconvolta; reagì andando volontaria nella Croce Rossa al fronte, ove rimase fino alla fine della guerra. Questa perdita agì in modo molto profondo sulla sua vita e sul suo carattere. Da allora non si legò mai affettivamente a nessuno, si dedicò, invece, esclusivamente alla ricerca ed all'insegnamento.

Quelli che seguirono furono anni di intense soddisfazioni nel campo entomologico: catalogò e selezionò insetti provenienti da tutte le parti del mondo, prima a Firenze, ove non furono anni facili in quanto donna sola e con idee contrarie al regime fascista, poi a Pisa alla facoltà di agraria dove aveva avuto la cattedra di entomologia agraria. Queste sue opere, infatti, vennero riconosciute e furono



Francesca Calabresi con la zia Enrica (Archivio Calabresi, Bologna).

ricordate dalla stessa università che dedicò al suo nome l'istituto stesso e la strada ove esso si trova.

Poi, come noto, alla fine del 1938 iniziò, in Italia, l'applicazione delle così dette "leggi razziali" e la conseguente persecuzione ebraica.

Enrica fu espulsa da tutte le scuole e "decadde" perfino dalla libera docenza. Lei reagì in modo molto dignitoso e passò alla scuola ebraica di Firenze ove ebbe l'incarico di scienze al liceo ed anche di vicepresidente, incarico che mantenne fino al mese di giugno 1943. Qui finisce il tracciato professionale della zia.

Per quanto riguarda il mio rapporto con la zia, come prima accennavo, mi fu sempre molto vicina ed affettuosa. Lei abitava a Firenze, veniva a casa nostra nelle festività e trascorrevano con

noi l'estate. Ricordo ancora come da bambino l'arrivo della zia Enrica era per me un avvenimento che mi portava gioia ed interesse. Io ero un bambino molto solo e lei mi era vicino e sotto vari aspetti. Ricordo che durante una vacanza estiva (avevo dieci anni) mi regalò i "Promessi Sposi" e insieme li leggemmo. Quella che poteva essere per un bambino una lettura noiosa, per me divenne un momento indimenticabile.

Gli anni passavano, venne il 1938 con le conseguenti "leggi razziali" e qui la vita di tutti noi cambiò radicalmente.

La propaganda fascista all'inizio fu massiva ed assillante, poi pian piano cambiò aspetto; i rapporti con le altre persone, in genere, erano difficili e imprevedibili ed in genere abbastanza imbarazzanti, mentre le pubbliche istituzioni ci sottoponevano ad una ossessiva burocrazia.

In questo stato di cose io ho trascorso la mia adolescenza. Mio padre, anche lui, era stato radiato da tutti gli incarichi ed era in uno stato depressivo molto avanzato. In questo periodo la zia Enrica, che spesso veniva a casa nostra, mi era sempre molto vicina con il suo carattere forte e deciso, ma anche munita di notevole sensibilità. Sensibilità che manteneva anche nell'insegnamento al liceo ebraico di Firenze e aveva con i suoi allievi rapporti molto aperti.

A questo proposito, qualche anno fa, in un convegno a Firenze, dove si ricordava la zia, ho conosciuto alcuni suoi ex-allievi della scuola ebraica, che ricorda-



La casa Calabresi a Gallo Bolognese.

vano ancora con commozione la prof. Calabresi per le sue capacità scientifiche, ma anche per la sua affettuosa comprensione ed umanità.

Poi venne l'8 settembre 1943 e la situazione precipitò definitivamente.

La zia era a casa da noi, al Gallo Bolognese, si seguiva trepidanti, giorno per giorno, anzi ora per ora lo svolgersi degli eventi. Una delle tattiche criminali dei nazi-fascisti era aver creato il vuoto ed un silenzio assoluto sul problema ebraico, per creare il massimo del disorientamento. Le

“leggi razziali” precedenti erano decadute e subentrarono le disposizioni “naziste”, che però nessuno conosceva. In Italia non si pronunciava più la parola “ebreo”. Contemporaneamente erano iniziate, sotto silenziose operazioni di deportazione dai vari centri di ebrei: il famoso rastrellamento a Roma dell'ottobre 1943 avvenne sotto silenzio e lo si venne a sapere solo per notizie riportate verbalmente. In questa situazione di “vuoto” si iniziò a vivere nell'ansia e nell'incertezza più assoluta. A metà ottobre, circa, la zia Enrica ritenne opportuno rientrare a Firenze.

Mio padre andando a Milano ebbe conferma di tragiche notizie su deportazioni. In quei giorni io tentai un viaggio a Firenze in bicicletta, unico mezzo di spostamento disponibile, per convincere la zia a seguirmi al Gallo, ma la trovai, come tutti noi completamente disorientata e rientrai senza essere riuscito nel mio intento. Da quel momento perdemmo tutte le notizie su di lei.

Pochi giorni dopo fui bloccato dai fascisti e, come renitente alla leva, spedito in un reparto di lavoro sul fronte della linea Gustaf e persi, così, tutti i contatti con i miei. Ebbi notizie della mia famiglia solo nel giugno 1944.

Dei fatti successivi ho avuto notizie solo più tardi. Mio padre era riuscito ad avere indicazioni per passare il confine con la Svizzera ed in seguito, con l'altra sorella con cui abitava, riuscì a rifugiarsi in Svizzera. La zia Enrica rimase, quindi, completamente sola a Firenze senza più notizie di nessuno.

Ho poi saputo, finita la guerra, che tentò un viaggio a Bologna ove incontrò alcuni parenti e seppe che il fratello e la sorella erano in Svizzera, rientrò subito a Firenze e da lì non si mosse più. Avrebbe potuto rifugiarsi presso amici o conoscenti, ma era terrorizzata dal fatto che avrebbe potuto compromettere, in modo tragico, le persone da cui avrebbe avuto aiuto.

Quindi restò a casa e attese la fine prevista che, purtroppo, avvenne poco tempo dopo; fu prelevata da una squadra italiana fascista e portata nel carcere

femminile di Santa Verdiana, in attesa della deportazione. Qui, lo stesso giorno, era il 21 gennaio 1944, si tolse la vita per non salire sul treno che l'avrebbe portata in campo di sterminio.

L'unico atto pietoso che le fu riservato è stato compiuto dal medico di turno alle carceri, un suo ex-allievo, che la riconobbe e, con un espediente, riuscì a portare la salma al cimitero ebraico di Firenze dove tuttora riposa.

Paolo Forti

Le pitture rupestri del Seminole Canyon (Texas)

Riassunto - Il Seminole Canyon è un Parco Naturale del Texas, vicino al confine fra Stati Uniti e Messico. Era un tempo il territorio sacro dei Seminole, una popolazione di nativi americani, come testimoniato da alcune stupende pitture rupestri oggetto di questo articolo.

Abstract - "Seminole Canyon" is a Natural Park in Texas, close to the US-Mexico border. One it was the sacer area of the Seminole, a native american population. This is testified also by some wonderful "pitture rupestri" that are here described.

Il mio continuo girovagare per motivi speleologici questa volta mi ha portato in Texas: i miei amici speleologi, cui mi ero rivolto per sapere dove vedere qualche cosa di carsico, mi hanno infatti consigliato di venire quaggiù, non tanto per vedere una grotta in particolare, ma per visitare il "Seminole Canyon". Si tratta di profonda incisione valliva, che richiede un viaggio di quasi 4 ore per arrivarci; un tempo zona sacra della Nazione Seminole ed oggi parco naturale si trova molto vicino al confine colabrodo da cui transitano giornalmente clandestini in cerca di una vita migliore e camionate di droga....

Nelle ore centrali della giornata, la temperatura in fondo al canyon può raggiungere valori estremamente elevati e conseguentemente i Ranger chiudono l'accesso al parco se quest'ultima supera i 100 °F (39°C): è quindi necessario arrivare la mattina prestino...

Pertanto la mattina prestissimo (alle 4.50 di mattina ora locale, che però per me continuano ad essere le 8.50 di sera dato il cambio di fuso orario), io e il mio compagno italiano di viaggio (Arrigo Cigna), nel buio totale rischiarato solo da uno splendido cielo stellato texano, ci ritroviamo in una cinquantina davanti ad un autobus. L'organizzazione americana è perfetta: appena sull'autobus ci viene fornita una colazione al sacco (panino con prosciutto e insalata, banana e bibita) e quindi possiamo riprendere a dormire. Dopo due ore il sole è già alto e noi veniamo svegliati da un sottofondo di musca "bifolk" (il folk al quadrato, tipico del Texas).

Dopo un'altra ora di viaggio lungo un rettilineo di almeno 60 miglia e una breve pipì-stop, raggiungiamo il lago Amistad, un enorme invaso artificiale costruito alla confluenza tra il fiume Pecos e il Rio Grande, al cui interno passa il confine con il Messico: siamo oramai molto vicino alla nostra meta... ma il destino, e soprattutto Arrigo Cigna, ci mettono lo zampino.

Veniamo fermati ad un controllo di guardie di frontiera (in questi luoghi è molto forte l'immigrazione illegale dal Texas) e qui casca l'asino: Arrigo non ha con sé il passaporto con il visto d'entrata (nonostante fossimo stati preventivamente informati che gli stranieri negli USA debbono averlo sempre addosso).

I poliziotti sequestrano la patente di Arrigo e scompaiono lasciandoci tutti bloccati sull'autobus, che ovviamente non può continuare il viaggio: i nostri accompagnatori americani non possono fare nulla e anzi le loro comunicazioni non possono altro che allarmarci di più (uno straniero trovato senza passaporto è passibile di multa da 500 a 5000 dollari e arresto da 1 a 16 giorni).

Per fortuna, dopo una attesa prolungatasi per quasi un'ora, le notizie via computer dalla CIA permettono di stabilire che Arrigo non è un messicano immigrato illegalmente e neppure un talebano pronto a trasformarsi in kamikaze... riceviamo quindi solo una sonora lavata di capo dai poliziotti e possiamo riprendere il nostro viaggio e finalmente arriviamo al centro visite del Parco del Seminole Canyon.



Fig. 1 - Ansa del Seminole Canyon con il grande sottoroccia ricco di pitture rupestri di 4000 anni fa.

La vista è davvero mozzafiato: un profondo canyon sulle cui pareti sono ben visibili grandi sottorocce e piccoli fori di grotta.

Veniamo subito accolti da una archeologa che da oltre 10 anni studia le civiltà che si sono succedute nell'area ed in particolare le pitture e le incisioni rupestri che le caratterizzano: si tratta di figure antropomorfe, ma anche fantastiche, che i nativi hanno disegnato in un arco di tempo lunghissimo (oltre 4000 anni) e che si sono interrotte con lo sterminio e l'allontanamento da questi luoghi dei nativi, ben dopo che i coloni bianchi avevano conquistato il Texas.

I siti archeologici sono moltissimi in zona, anche se molti di loro sono andati irrimediabilmente perduti, sommersi da molti metri di acqua, quando, circa 70 anni addietro, è stato costruito il bacino artificiale. Quelli rimasti sono distribuiti lungo un percorso di oltre 12 miglia e richiedono più di un giorno di cammino per essere visitati tutti.

Noi purtroppo non avremo questo tempo, visiteremo infatti un unico sito, anche se si tratterà di quello più antico ed importante, fondamentale per comprendere il concetto di vita di quelle antiche popolazioni.

Dopo un breve discorso introduttivo, scortati dall'archeologa e da due ranger (è giustamente vietato visitare il parco al di fuori del loro controllo) iniziamo la ripida discesa per raggiungere il fondovalle. In una ventina di minuti siamo nel letto asciutto del torrente che in inverno scorre nel canyon e lo discendiamo fino



Fig. 2 - Grande pannello policromo in cui spiccano le figure di tre sciamani.

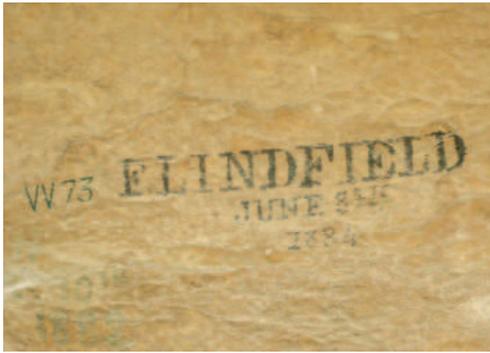


Fig. 3 - Firma di un antico visitatore.

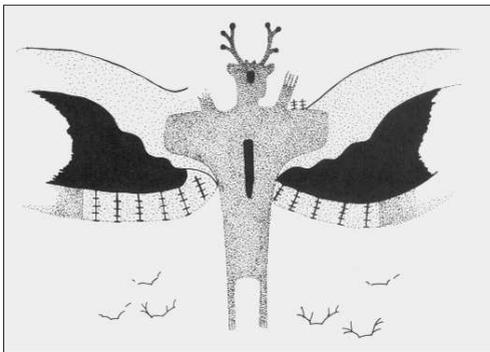


Fig. 4 - Riproduzione grafica di uno sciamano con le corna di cervo sulla testa da cui escono le bacche di peiote.

a raggiungere un grande sottoroccia (fig.1), che è la meta della nostra escursione.

Appena entrati ci si dischiude una visione assolutamente eccezionale: centinaia di figure policrome (rosse, gialle e nere essenzialmente) che rappresentano animali (giaguari, antilopi, serpenti), uomini spesso acconciati in maniera complessa, forse rituale (fig. 2), assieme ad altre figure di più complessa interpretazione. In alcuni luoghi grandi scritte nere dei primi pionieri (fig. 3) si sovrappongono alle pitture di 4000 anni addietro.

Molte delle pitture, come ci spiega l'archeologa, hanno un profondo significato rituale, come per esempio le corna di cervo con palline nere che spesso sormontano la figura umana dello sciamano (fig. 4): esse infatti ricordano il legame indissolubile che c'è tra uomo, cervo e bacche del peyote (pianta endemica di quell'area e di parte del deserto di Chihuahua in Messico).

Il cervo infatti rappresentava per quelle popolazioni praticamente l'unica fonte di proteine animali, a prescindere dai serpenti, ma era estremamente raro e appariva solo quando, per un brevissimo periodo, le piante del peyote rifiorivano dopo una delle scarse piogge annuali ...

Ma tra le figure allegoriche, quelle che più mi colpiscono sono ovviamente quelle relative al mondo delle grotte.

L'idea di universo che permeava queste popolazioni, infatti, riservava un posto assolutamente importante alle cavità naturali, non solo come luogo di stazionamento delle anime dei defunti ma anche come luogo da cui prendeva forma la vita animale e vegetale a loro indispensabile, in un ambiente così ostile come il Seminole canyon. Le grotte, quindi, sono state spesso riprodotte nei loro pictoglifi in maniera davvero curiosa.

La superficie del mondo, infatti, è costantemente rappresentata da un serpente a sonagli che, con la sua pelle rugosa (fig. 5), crea una sorta di campana più o meno accentuata, al cui interno si trova il regno degli inferi. Nella parte più



Fig. 5 - Una delle tante rappresentazioni del serpente a sonagli che corrisponde alla superficie della terra.

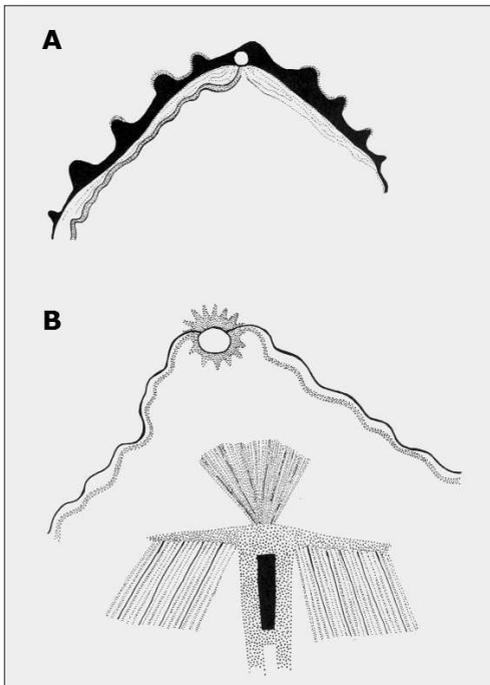


Fig. 6 - Riproduzione grafica di una grotta vista dall'esterno (a) e dall'interno (b).

sollevata del corpo del serpente vi è spesso un piccolo cerchio che rappresenta lo stretto passaggio (l'ingresso di una grotta), che permette agli uomini di penetrare all'interno del mondo di sotto (fig. 6A).

Questa rappresentazione dell'universo non è poi molto differente da quella di altre popolazioni mesoamericane (quali i Maia per esempio), ma quello che mi ha colpito particolarmente è stato il fatto che gli artisti del Seminole canyon riuscivano in questi disegni bidimensionali a far capire se l'azione che andavano descrivendo avveniva al di sopra della superficie terrestre o al di sotto.

Nel primo caso l'ingresso della grotta era rappresentato semplicemente dal cerchio nero con l'interno bianco, ma se si voleva significare



Fig. 7 - Le scodellette di pietra utilizzate per miscelare i colori ed il grasso animale.



Fig. 8 - La statua dello sciamano seminole posta alla sommità del canyon.

che si era all'interno della cavità allora dalla superficie inferiore del cerchio si sviluppavano una serie di segni rettilinei, che riproducevano i raggi solari che penetravano appunto dall'ingresso della grotta fino nel suo profondo (fig. 6B)...

Da notare che mentre nella figura 6A i particolari sono relativi al mondo esterno (sopra la pelle del serpente si notano segni che rappresentano la vegetazione), nel caso della figura 6B la parte esterna è assolutamente trascurata mentre all'interno vi sono i raggi del sole che illuminano uno spirito o uno sciamano. Semplice ... ma davvero straordinario!

L'archeologa ci ricorda che tutti i vari disegni hanno sempre un significato simbolico profondo, anche se non siamo ancora in grado di conoscerlo per tutti. Questo anche e soprattutto perché i nativi non avevano scrittura e quindi tutte le loro conoscenze e tradizioni venivano tramandate essenzialmente in maniera orale e venivano quindi "fissate" nelle pitture rupestri, veri libri di pietra, che per loro avevano una importanza enorme. E per dipingerle erano pronti a sacrificare parte del loro già magro sostentamento: infatti i colori venivano preparati mescolando la polvere minerale con il grasso del cervo all'interno di scodellette di pietra (fig. 7) ancor oggi presenti sul pavimento del sottoroccia.

Ma il tempo vola e dopo una rapida raffica di fotografie per documentare al massimo questo eccezionale sottoroccia ci incamminiamo indietro lungo l'erto

sentiero che ci porta fuori dal canyon. Quando siamo quasi alla sommità ci accoglie una scultura bronzea moderna che riproduce fedelmente una delle più famose pitture di tutto il Canyon: lo sciamano (fig. 8).

Il resto è solo un lungo percorso in pullman allietato dall'immane bifolk adesso a tutto volume...

Bibliografia

Boyd C.E. 2003 - Rock Art of the Lower Pecos. *Texas University Press*, 140 pp.

Ernesto De Beni **(1.3.1920 - 13.4.2012)**



Entrando nella sede del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano (CSIF) di Udine, mi sono sempre chiesto chi fosse quello strano individuo appeso ad una pesante scala di corda ritratto in una vecchia fotografia ingiallita. Con il tempo ho risolto l'enigma: era Ernesto De Beni nell'esplorazione del 1949 all'Abisso di Viganti (Prealpi Giulie, Friuli).

Imparai a conoscerlo anche dalle carte scritte con minuzia certosina, rigorosamente a matita, contenute nell'archivio del sodalizio udinese; solo negli ultimi anni ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente e diventammo subito amici nonostante il grande divario d'età, ma ci accomunava la comune passione per la speleologia. Non fu un grande speleologo-esploratore ma sicuramente un costante appassionato autodidatta del mondo sotterraneo.

Ernesto De Beni nasce a Conegliano (Tv) l'1 marzo 1920, si avvicina alla speleologia in modo del tutto casuale; conosce i fratelli Lino e Enzo Busulini, studenti friulani, presso il Museo di Storia Naturale di Venezia. Viene invitato dagli stessi a Tarcento (Ud) ai piedi dell'altipiano del Bernadia, famoso per le sue grotte, dove trascorrono i periodi di riposo dallo studio.



Alcuni degli schizzi eseguiti da Ernesto De Beni durante le esplorazioni del 1949 all'Abisso di Viganti (archivio CSIF).

A Tarcento ci sono ancora alcuni vecchi soci del dormiente glorioso Circolo Speleologico e Idrologico Friulano di Udine e grazie ai nuovi virgulti trova nuovo, rinato entusiasmo proprio con l'esplorazione dell'Abisso di Viganti. Scende a oltre 200 metri di profondità, con materiali autarchici; la squadra è composta da "vigorosi villici" e scapestrati giovani ma raggiungono non senza difficoltà il sifone terminale; il suo buffo modo di progressione gli vale il nomignolo di "pitecantropo" affibbiato dai compagni di cordata.

Ne escono con una carica emotiva notevole che solo le vicissitudini della vita interrompe (alcuni emigrano in Australia in cerca di fortuna, altri ritornano alle originarie occupazioni, Ernesto trascorre un lungo periodo in Germania). Il gruppo non si scioglie definitivamente, compie esplorazioni in Veneto, sul Montello, località più vicina alla sua residenza, e nell'aprile 1960 porta il suo contributo alla spedizione al Bus de la Lum in Cansiglio, organizzata dal Gruppo Escursionisti Speleologi Triestini, pianificata per verificare la presenza di salme sul fondo dell'Abisso; ne relazionerà puntualmente su Rassegna Speleologica Italiana ("Esplorazione al Bus de la Lum", Rassegna Speleologica Italiana, XII/2: 82, Como 1960).

Appassionato di entomologia, raccoglie campioni sia in grotta che all'esterno, ma la sua passione diventa ben presto la fotografia, dove mette in atto alcuni accorgimenti degni di brevetto come il suo sistema di eseguire nei primi anni '60 le fotografie tridimensionali antesignane dell'attuale visione in 3D.



Ernesto De Beni (disteso, a sinistra) con Gobbato e Sanson durante l'esplorazione della Sperlonga Sora le Casere Coste (Treviso) nel 1960 (archivio CSIF).

Di lui rimane nell'archivio del Circolo Speleologico Idrologico Friulano di Udine una parte della sua produzione fotografica (quella relativa al Friuli e al Montello) ordinata secondo la sua volontà in buste (ogni grotta) contenenti, oltre agli originali stampati e i negativi, anche appunti e rilievi. Sfogliando le buste fanno tenerezza i suoi disegni che ritraggono scene speleologiche con un tratto quasi naif; ebbi modo di chiederne il significato e lui mi rispose che non si fidava del fotografo (Luciano Felice) e pertanto riproduceva le stesse inquadrature delle foto in matita sul notes per poter avere una esatta testimonianza dei fatti.

È morto dopo un riacutizzarsi della malattia che lo aveva colpito alcuni anni fa, il 13 aprile 2012. Iscritto alla Società Speleologica Italiana dal 1957, fu nominato Socio Onorario nel 2008; era Socio Benemerito del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano al quale era iscritto dal 1949.

Va ricordata, infine, la sua "mitica" intervista, postata su YouTube e realizzata a Nimis (Ud) nel 2010, dove racconta le sue prime imprese speleologiche.

Umberto Sello

Carlo Nicolettis
(10.12.1944 - 21.9.2012)



Non è mai facile trovare le parole giuste per ricordare una persona cara che se ne è andata, ma ci proverò. Carlo nasce a Udine il 10 dicembre 1944 ed entra quasi ventenne nell'ottobre del 1965 nelle file del Circolo.

La sua occupazione, faceva l'elettricista, gioco forza vede coniare il nomignolo di "scossa" con cui è sempre stato conosciuto dai compagni di avventura; gracile di struttura, biondo di capelli, quasi teutonico.

Il suo primo periodo al CSIF lo vede impegnato in "bassa" manovalanza a servizio dei più "anziani", usanza oggi superata vista la feroce evoluzione della tecnica e dei materiali che ha sì portato ad una maggiore potenzialità ed agilità di progressione, ma ha distrutto quello che veniva chiamato "gruppo" o "branco".

Lo si vede partecipante attivo alle campagne del 1966 e del 1967 sull'Altipiano di Asiago dove alcuni rilievi portano il suo nome, ma non mancano nelle relazioni passaggi goliardici che lo riguardano; partecipa anche all'attività di gestione del Circolo ma in modo marginale anche se presente.

Dopo un periodo di stasi nella sua attività di campagna, forse dovuta anche agli impegni di lavoro, ma forse attratto da una "seconda giovinezza" alla fine



Asiago 1966: da sinistra R.Moro, G. Luca, M.T. Moro, C. Nicolettis, N. Forabosco, D. Ersetti, B. Chiappa (archivio CSIF).

degli anni '70 rientra nei ranghi: è in quel periodo che ho conosciuto la sua silenziosa ma a volte anche borbottante presenza.

Si ritorna ad esplorare assieme la grotta Pod Lanisce in quel di Monteaperta di Taipana che già lo aveva visto protagonista tra i primi esploratori oltre 10 anni prima, si torna al ramo della Vigna in Villanova e si inizia anche ad esplorare San Giovanni d'Antro e le Valli del Natisone. È preziosa la sua assistenza nelle battute di zona, attività necessaria per trovare nuove cavità o semplicemente per verificarne l'ubicazione, e di ausilio alla ricerca nei pozzi artificiali della zona a sud di Udine che ci ha impegnato all'inizio degli anni '80. Stringe amicizia con un piccolo gruppo di soci tra i quali Alberto, Adriano, Aldo, Glauco, Johnny, ed anche con me: il suo carattere non lo rende accessibile a tutti. Si appassiona anche alla montagna, non quella di ardimento ma quella di progressione lenta e che permette di assaporare la natura nelle sue infinite sfumature. Poi arrivano le traversie della vita, il lavoro non più fonte di tranquillità economica; il non sentirsi più utile, forse, lo fa piombare in un buio periodo di isolamento al quale subentra inesorabile la malattia che lentamente lo spegne. È il 21 settembre 2012 quando Barbara ci avverte che suo padre non c'è più; gli amici sono accorsi, non numerosi, all'ultimo saluto, per vederlo, come da suo ultimo desiderio, attorniato dai suoi amati bonsai.

Siamo vicini a Susanna e Barbara dicendo loro che ricorderemo Carlo per la parte più felice e spensierata della sua vita, come compagno di esplorazioni e per i "dopo uscita" qualche volta un po' eccessivamente goliardici e goderecci, augurandoci che abbia trovato la serenità che sulla terra non ha sempre avuto.

Umberto Sello

SOCI DEL CIRCOLO SPELEOLOGICO E IDROLOGICO FRIULANO

Soci Ordinari

Silvia BARBINA
Valerio BARBINA
Roberto BARDELLI
Giuseppe BASSI
Renzo BERNARDINIS
Alberto BIANZAN
Claudio BIASIZZO
Loris BIASIZZO
Andrea BORLINI
Daniele BOSCUCCI
Paolo CAPISANI
Giuseppe CAPORALE
Giuseppe CAPPELLO
Andrea CHIAVONI
Roberto CIRIANI
Cinzia CODELUPPI
Cristina COIANIZ
Sara COMISSO
Franco CUCCHI
Adalberto D'ANDREA
Emanuele DEGANO
Luciano DINONI
Pietro DONATIS
Luca DORIGO
Dario ERSETTI
Paolo FABBRO
Furio FINOCCHIARO
Resi FORGIARINI
Eliana FRANCO
Marco GARDEL
Fausto GEI
Giovanni GIULIANI
Renato GRESSANI
Rinaldo GRESSANI
Bostjan KIAUTA
Roberto LAVA
Raffaella LEITA
Mario LEONCINI
Giovanni LUCA
Paolo MADDALENI
Francesco MAGNABOSCO
Francesco MARSIGLIA
Milena MARTINIS
Glauco MESAGLIO
Andrea MOCCHIUTTI

Daniele MODESTO
Paolo MORETTIN
Giuseppe MORO
Giuseppe MUSCIO
Gianluca PACCAGNIN
Renzo PAGANELLO
Alberto PALUMBO
Bruno PANI
Massimo PARAVANO
Giovanni PERATONER
Franco PERSELLO
Ranieri PERSELLO
Marco PIVA
Maurizio PONTON
Daniela PUIATTI
Roberto PUPOLIN
Rosa ROMANIN
Stefania ROS
Giulio ROSA
Federico SAVOIA
Marilda SCARBOLO
Umberto SELLO
Margherita SOLARI
Giovanni STEFANINI
Maura TAVANO
Claudio TESSITORI
Carlo TONAZZI
Moreno TOSOLINI
Mario TRIPPARI
Stefano TURCO
Franco VAIA
Marco VASI
Marco VECIL
Luigi VENIR

Soci Benemeriti

Ernesto DE BENI
Mario GHERBAZ
Pino GUIDI
Dario MARINI
Paolo PAIERO
Piero PIUSSI

Soci Onorari

Trevor R. SHAW

PRESIDENZA E CONSIGLIO DIRETTIVO DEL C.S.I.F. PER IL 2012

Presidente: Giuseppe Muscio

Vice Presidente: Umberto Sello

Consiglieri: Loris Biasizzo, Andrea Chiavoni, Adalberto D'Andrea, Emanuele Degano, Roberto Lava, Andrea Mocchiutti, Stefano Turco

Probiviri: dr. Arrigo A. Cigna, prof. Paolo Forti, prof. Francesco Giorgetti

Sindaci: dr. Cesare Feruglio Dal Dan (presidente), avv. Gian Paolo Massa, ing. Giovanni Luca, dr. Paolo Fabbro (supplente)

INDICE

Giuseppe Muscio - Relazione morale per l'anno 2011	pag. 3
Andrea Borlini - Progetto Doviza, oltre la monografia: aggiornamento sulle ultime esplorazioni	pag. 9
Umberto Sello - Ricordo di Giovanni Battista De Gasperi a 120 anni dalla nascita	pag. 17
Javier Grossutti - Giovanni Battista De Gasperi in Terra del Fuoco	pag. 43
Paolo Ciampi - Giovanni Battista De Gasperi ed Enrica Calabresi	pag. 51
Francesco Calabresi - Ricordo di Enrica Calabresi	pag. 59
Paolo Forti - Le pitture rupestri del Seminole Canyon (Texas)	pag. 63
Umberto Sello - Ernesto De Beni (1.3.1920 - 13.4.2012).....	pag. 71
Umberto Sello - Carlo Nicolettis (10.12.1944 - 21.9.2012)	pag. 75

finito di stampare nel agosto 2014
Lithostampa, udine